

## LA RIVOLTA DEL 1647 A RANDAZZO

La più recente storiografia sulle rivolte di “antico regime” non solo ribadisce il superamento del concetto di conflitto «come esplosione insurrezionale, meccanica conseguenza dell’aspirazione degli oppressi per la prolungata negazione di esigenze vitali»<sup>1</sup>, ma ne individua la valenza prettamente politica<sup>2</sup>. In tale ambito, risulta particolarmente interessante l’analisi delle rivolte come conflitto tra “fazioni”, intese non come «qualcosa di sostanzialmente connaturato all’identità di gruppo tipica del mondo medie-

Ricerca svolta nell’ambito di un progetto finanziato dal Miur, PRIN 2004.

Abbreviazioni utilizzate: Ags: Archivo General de Simancas; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Bcp: Biblioteca Comunale di Palermo; Lv: Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

<sup>1</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell’Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l’Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, p. 115.

<sup>2</sup> L’idea delle rivolte di “antico regime” intese esclusivamente come “rivolte di pancia” era stata messa in crisi da Thompson che, per spiegare i tumulti alimentari inglesi del XVII secolo, aveva introdotto il concetto di «economia morale» per definire quel complesso di norme non scritte che regolavano la distribuzione e la vendita delle risorse alimentari e il ruolo di ogni individuo all’interno di questo sistema. La violazione delle tacite regole dell’“economia morale” costituiva spesso l’incentivo per azioni immediate contro chi avesse contravvenuto, non portando, per esempio, tutto il grano in quel momento disponibile al mercato pubblico. L’economia morale «sebbene non si possa definire “politica” in senso proprio ... non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione – concezione che trovava conforto nella tradizione paternalistica propria delle autorità e che il popolo, a sua volta rielaborava con tale

determinazione che la autorità finivano col restare in qualche misura prigioniere del popolo stesso» (E. P. Thompson, *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in Id., *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull’Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, p. 60). Tilly aveva considerato le rivolte popolari come «epifenomeno», dietro al quale si celava, nell’ambito dei processi di costruzione dello “stato moderno”, la lotta dello stato per gestire la sopravvivenza della popolazione (cfr. C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell’Europa moderna*, in Id. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 1984). Rosario Villari aveva sottolineato, inoltre, come nel Seicento fosse mutato il rapporto tra «forze sociali e capacità politica» e alla rivoluzione pensata esclusivamente come congiura di aristocratici si fosse sostituita l’idea «che altre forze e gruppi sociali possano mettersi alla testa di movimenti rivoluzionari e dare ad essi significato e contenuto politico» (R. Villari, *La rivolta di Messina e la crisi del Seicento*, in S. Di Bella (a cura di), *La rivolta di Messina e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina 10-12 ottobre 1975)*, Pellegrini, Cosenza, 1979, pp. 26-27). Cfr. anche Id., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Roma-Bari, 1967; E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966.

vale»<sup>3</sup>, ma come struttura e dimensione fondamentale dell'agire politico, quasi un «meccanismo informale» capace di organizzare la partecipazione politica di «nobili, tomati, mercanti, ecclesiastici, militari, fasce del popolo ... radunandoli in gruppi organizzati nella competizione per il controllo delle risorse e per la rappresentanza degli interessi»<sup>4</sup>. Di tali aggregazioni sono stati individuati i contorni sfumati ed osmotici e la ridefinizione continua dei confini, riplasmati secondo i vari momenti e le varie articolazioni della dialettica protezione-consenso. Sono stati, inoltre, oggetto di studio i tentativi delle fazioni in lotta di includere anche il *milieu* popolare al fine di ottenere il controllo di risorse e istituzioni<sup>5</sup>.

Una lettura in senso "politico" delle rivolte dell'"antico regime" trova conferme interessanti nella dinamica di alcuni episodi della catena di rivolte scoppiate in Sicilia tra la fine della primavera e l'estate del 1647<sup>6</sup>. In particolare, l'analisi dei fatti accaduti a Randazzo, tra il maggio e il luglio di quell'anno, permette di individuare il ruolo non secondario esercitato dal conflitto tra fazioni.

Nell'età moderna, Randazzo era tra i centri dell'isola di più vivace dialettica politica; veniva scelta infatti come luogo di residenza da numerose famiglie nobiliari, soprattutto perché si trattava di un importante centro economico, situato in posizione favorevole rispetto alle vie di comunicazione<sup>7</sup>, anche se,

<sup>3</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia Spagnola* cit., p. 123.

<sup>4</sup> Ivi, p. 124.

<sup>5</sup> Scrive Franco Benigno: «Si è tentato così di uscire dalle trappole di un angusto vocabolario storiografico, che contrappone rivolta a rivoluzione (come se la rivolta non fosse tante volte una rivoluzione fallita giudicata *ex post* e la rivoluzione a sua volta una rivolta vincente vista dallo stesso angolo di osservazione) ed entrambe all'espressione, giudicata più neutra, di guerra civile (come se fossero possibili rivolte o rivoluzioni senza scontro civile). Il che significa pensare la guerra civile, la rivolta, la rivoluzione non come un elemento che rivela i *cleavages* e dunque i gruppi sociali sottostanti ma che crea i *cleavages*, modifica i confini e le funzioni della sfera politica, trasforma le identità dei gruppi, scomponendole e ricomponendole in nuove appartenenze» (Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, pp. 293-294). Sul ruolo delle fazioni all'interno della corte e nei rapporti centro-periferia, durante il periodo del "valiamento", cfr. Id., *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia, 1992.

<sup>6</sup> Sulle rivolte siciliane del 1647, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939,

pp. 183-303, ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, pp. 129-144; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema imperiale spagnolo*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 209-220; L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, vol. II, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 181-195; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74; Id., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, ivi, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80.

<sup>7</sup> Nel 1506, in base al calcolo del peso fiscale medio per fuoco, la città (3.2 tari per 1596 fuochi) era seconda per ricchezza media solo a Caltagirone (5.5 tari) e pagava all'ammini-

sin dalla fine del '500, la città era interessata da una fase di decadenza<sup>8</sup>. La presenza di un gran numero di nobili "inurbati" e le loro ambizioni di ascesa politica e sociale e di arricchimento economico<sup>9</sup> creavano un movimentato confronto tra fazioni che generava continui conflitti – che si trasformavano in scontri drammatici nei momenti in cui la Sicilia era percorsa da ondate di rivolte – e suscitava, sin dall'inizio del XVI secolo, l'ostilità dei nobili oriundi nei confronti di quelli divenuti cittadini solo per *duxionem uxoris*, considerati forestieri inurbati<sup>10</sup>.

Nella lettura delle dinamiche conflittuali non si può essere fuorviati da momenti di unità e armonia, che, al di là dell'apparente «unanimità», si rivelano come eventi episodici, collocabili in particolarissimi contesti: un consiglio civico del 13 maggio 1507, che concedeva, unanimemente, a Giovanni Spatafora, che in qualità di ambasciatore della città aveva ottenuto dal re alcuni privilegi per l'università, l'esenzione, estesa anche agli eredi, dal pagamento delle "regie collette", e l'unanime resistenza della città all'esercito che accompagnava il Monteleone, intervenuto nel 1518 a reprimere l'ondata di rivolte successiva a quella dello Squarcialupo<sup>11</sup>. Al momento dell'arrivo dell'esercito del Monteleone risiedevano a Randazzo: un ramo dei Lanza, un

strazione centrale ben 60 onze in più di Termini e di Licata che ne versavano solo 100, pur avendo una popolazione pressoché uguale a quella di Randazzo. Nel 1593 la sua posizione tra le 20 città più ricche della Sicilia, secondo la ricchezza media per famiglia, era però arretrata fortemente (cfr. R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 109-125). Su Randazzo nel Medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, cfr. D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991.

<sup>8</sup> I segni del declino economico avevano cominciato a manifestarsi già alla fine del XV secolo. Esso va attribuito a più fattori: la pressione fiscale, ben due esborsi di denaro per evitare la feudalizzazione dell'università, lo spostamento dei traffici sulle arterie costiere e su quelle a sud dell'Etna, lo sviluppo economico e demografico della vicina Bronte, oltre a calamità naturali ed epidemie (cfr. *ivi*, pp. 38-39).

<sup>9</sup> Cfr. C. Trasselli, *Da Ferdinando il cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, pp. 676-677.

<sup>10</sup> Nel 1506 appariva già netta la divisione dei baroni in due "partiti", in quell'anno infatti Guglielmo da Bonina insieme al cognato Francesco Staiti, al nipote Giovan Giorgio

Preximuni e al suocero Giovanni de Omodei avevano accusato Simone Russo, capitano di giustizia ed esponente dello schieramento avverso, di molti delitti tra cui il veneficio. Nel 1515 ad opporsi furono nobili oriundi e inurbati, cittadini per *duxionem uxoris*, e il consiglio civico deliberò che potessero esercitare le cariche della città solo gli "oriundi" ma, come scrive Carmelo Trasselli, «Tommaso da Patti barone di Placa, Amico Santangelo barone Captayni, Andrea Santangelo barone Fraxini, Antonino Lanza barone di Moio, Angelo Gotto, Aloisio de Pitruso, e consorti denunciarono che i giurati avevano convocato il consiglio ma avevano invitato soltanto i loro partigiani e avevano sprangato le porte della chiesa di San Nicola. I denunziati fecero atto di protesta a mezzo di notaio e il notaio fu carcerato. Essi volevano *votare liberamente come d'uso* e sapevano che due soli giurati avevano proposto quella novità, denunciavano frodi nello scrutinio e *machinationi*. Il vicere mandò un commissario ad informarsi e ordinò alla M.R.C. di provvedere udite le parti» (*ivi*, p. 257).

<sup>11</sup> Fra i giustiziati accusati di "lesa maestà" per essersi opposti all'esercito viceregio vi era anche Giovanni Artale Pujades, proprietario della dogana di Randazzo: secondo Trasselli, si trattava di un nobile, in quanto era stato l'unico a essere decapitato (cfr. *ivi*, pp. 675-676).

ramo degli Spatafora e le famiglie messinesi Balsamo, Sollima, Romeo, Russo, Giunta, Garagozzo, Basilicò, Floritta, Ferraiù. La presenza di questo gran numero di famiglie, secondo Trasselli, aveva conferito, sicuramente, caratteristiche peculiari alla rivolta che si era opposta al Monteleone<sup>12</sup>; inoltre, la residenza a Randazzo di numerosi nobili messinesi aveva suscitato, sin dal XIV secolo, «l'inevitabile rafforzamento dei legami non solo commerciali ma anche artistici e culturali con Messina»<sup>13</sup>.

Il ruolo delle famiglie e delle fazioni nelle dinamiche del conflitto politico, già evidente a Randazzo nel corso del XVI secolo, assumerà notevole importanza nel XVII secolo e particolarmente durante la rivolta del 1647. Già alla fine del maggio 1647, la situazione era estremamente tesa tanto per le conseguenze della crisi alimentare quanto per il diffondersi delle notizie di tumulti provenienti da Palermo, Monreale e Carini<sup>14</sup>. Ad aggravare la tensione contribuiva il conflitto interno all'élite cittadina che opponeva il capitano di giustizia e i giurati<sup>15</sup> alla famiglia Romeo<sup>16</sup>, un ramo della quale risulta residente a

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, pp. 677-678.

<sup>13</sup> Nel corso del regno di Federico III la città ricevette numerosi benefici a ricompensa della propria fedeltà, particolarmente per avere resistito, nel 1299, al tentativo d'assedio di Roberto D'Angiò, duca di Calabria e figlio di Carlo II, che, non essendo riuscito a penetrare a Randazzo, aveva devastato gran parte dei campi coltivati e depredato gli armenti. Federico, nel 1301, dopo avere difeso vittoriosamente Messina assediata, aveva convinto gran parte dei messinesi a lasciare la città per qualche tempo, per il rischio di attacchi della flotta angioina, e alcune famiglie nobili si erano trasferite a Randazzo «ed il loro numero è ancor più rimpinguato da una successiva immigrazione di nobili di tutto il regno, allorché Federico, nel 1305, impone loro di soggiornare quattro mesi l'anno, nella calda stagione a Randazzo insieme alla sua corte». Pertanto, nella città del Valdemone si avviarono un'intensa crescita economica e uno sviluppo edilizio senza precedenti (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., pp. 30-31).

<sup>14</sup> Il 20 maggio in seguito alla riduzione del peso del pane, dopo settimane di tensione dovuta alle conseguenze della siccità sui rifornimenti alimentari, erano scoppiati gravi tumulti a Palermo. I rivoltosi, in breve tempo, avevano ottenuto dal viceré Los Veles l'abolizione di buona parte delle gabelle e, ben presto, erano scoppiate rivolte in molti centri vicini. Il diffondersi per tutta l'isola delle notizie su quanto stava accadendo a Palermo e sull'abolizione delle gabelle aveva dato vita

a una sorta di "contagio rivoluzionario", alimentato soprattutto dalla speranza di ottenere un analogo provvedimento. La posizione geografica dei singoli luoghi, inoltre, aveva grandissima importanza nell'espandersi delle rivolte. Infatti, i centri più importanti e quelli situati lungo gli itinerari percorsi dai viandanti diventavano nodo di ulteriore e più capillare diffusione delle notizie sui tumulti, portate da coloro che si erano recati altrove per i lavori agricoli o da quanti erano in fuga, essendo ricercati per avere partecipato a qualche episodio di rivolta.

<sup>15</sup> Il capitano di giustizia in carica era Pietro Costanegra e i giurati Pietro Cammarata, don Prospero La Manna, Blasco Lanza e Geronimo Scala.

<sup>16</sup> I Romeo si erano stabiliti a Messina in conseguenza dell'arrivo nella città dello Stretto di Raimondo Romeo, «miles dei primari signori della Catalogna», al seguito di Pietro D'Aragona. Raimondo Romeo aveva acquistato la baronia di San Martino, mentre il figlio Francesco i "casali" di Sant'Anna, Flocari, Grippari, Partinico e Piccolo. Altri suoi rami si erano stabiliti a Catania, Melilli, Palermo e Siracusa (G. Galluppi, *Nobiltario della città di Messina*, Napoli, 1877, ristampa anastatica, Forni, Bologna, p. 151; cfr. anche A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni di Mediterranea», n. 1, Palermo, 2006, p. 364, consultabile on line sul sito [www.mediterraneanearchestoriche.it](http://www.mediterraneanearchestoriche.it)). Nel 1570, Bartolomeo Romeo aveva acquistato dal principe di Paternò, con patto di "retrovendita", la Terra di Melilli, divenendone barone (sui Romeo di Melilli, cfr. R.

Randazzo già nel XV secolo e i cui esponenti erano titolari di ingenti interessi nella produzione e nelle gabelle della seta<sup>17</sup> e proprietari di masserie<sup>18</sup>; inoltre, era un Romeo il sindaco della città. Una grave crisi finanziaria, poi, già da alcuni mesi aveva colpito l'università, che non riusciva a pagare tande e donativi dovuti alla Regia Corte a causa della cattiva annata agricola che aveva reso difficile l'esazione delle gabelle<sup>19</sup>.

Per l'eccessivo rialzo dei prezzi del grano e per ovviare alla situazione di indebitamento della città, i giurati erano costretti ad aumentare le gabelle sulla farina e sul pane e a ridurre il suo peso<sup>20</sup>, provocando gravi rimostranze tra la popolazione<sup>21</sup>, che avanzava immediatamente ai giurati, al sindaco, al capita-

Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 180). Un membro della famiglia, Henrico Romeo, fu stratigoto di Messina nel 1331. Si contano anche nelle sue fila tre cavalieri gerosolimitani: fra' Filippo nel 1578, fra' Pietro nel 1591 e fra' Cesare nel 1627 (cfr. M. Rizzo, *Melilli. Storia di un paese senza storia*, Lombardi, Siracusa-Palermo-Milano, 1990, p. 107).

<sup>17</sup> Inoltre, un esponente della famiglia Romeo, don Giovanni Romeo (che, in quanto gabello della seta, subirà l'incendio della casa il 14 luglio), risulta, nell'aprile 1647, gabello della gabella della macina (Memoriale di don Giovanni Romeo, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 352 r-v; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'aprile 1647). Lo stesso esponente della famiglia Romeo lamenterà, nel gennaio 1648, di avere subito gravi danni economici per non avere potuto riscuotere, a causa dei tumulti, la gabella della farina nell'anno precedente (Memoriale di don Giovanni Romeo, ivi, vol. 1041, c. 319 r; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al gennaio 1648).

<sup>18</sup> Tra il XV e il XVI secolo, i Romeo erano tra i proprietari di masserie che sorgevano nel territorio di Randazzo, assieme ad altre famiglie del ceto baronale (Lanza, Pollicino, Spatafora), del "patriziato" locale (Cariola, Cimbalo, Russo) e di «un'attiva e danarosa "borghesia" non esclusivamente cittadina» e a monasteri e singoli ecclesiastici (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., p. 269).

<sup>19</sup> L'indebitamento della città era ingente già nell'autunno del 1646, quando ai "delegati", destinati a Randazzo per esigere quanto dovuto per tande e donativi, era stato impedito dai giurati e dalla popolazione di adempiere al compito loro assegnato (I razionali del Tribunale del Real Patrimonio ai giurati di alcune città del Valdemone, Palermo, 13

novembre 1646, ivi, Lv, vol. 1649, cc. 38 v-39 r). A detta dei giurati, ad aggravare il passivo nel bilancio della città contribuivano il mancato pagamento di un credito di 2400 onze (ridotti a 1700 dopo che 700 di esse erano state oggetto di una compensazione) da parte della Regia Corte e la mancata osservanza da parte del "percettore" del Valdemone di alcune lettere del viceré, che lo invitavano a soprassedere all'invio di "delegati" per l'esazione di un debito di 1000 onze che era stato abbuonato, essendo considerato ulteriore compensazione del credito vantato dalla città nei confronti della Regia Corte, e a non molestare ulteriormente l'università (Memoriale dei giurati di Randazzo, ivi, memoriali, vol. 1024, cc. 333 r-v; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'aprile 1647).

<sup>20</sup> «Per li prezzi rigorosi del formento han corso nel scandaglio, habbiamo facto calcolare la gabella del tari sei per salma del pane sfacto, del tari 1.10 per onza del zagato et delli tari 6 per salma delli furni et grana 10 per tumino della gabella della farina e tari 5 per la factura del furnaro, grana 4 di pane si è ridotto ad essere onze 13» (I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 maggio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 49 r).

<sup>21</sup> Scrive Paolo Viola: «Uno dei problemi principali dell'inserimento della comunità cittadina nello stato moderno è quello di centralizzare e potenziare la riscossione del prelievo fiscale. La tentazione per chi governa è inevitabilmente quella di manovrare sul prezzo o sulla qualità del pane: praticamente l'unica merce la cui domanda sia sostanzialmente anelastica. Distribuire un pane di peggior qualità o ad un prezzo più alto suscita ovviamente problemi di ordine pubblico. Le autorità cittadine lo fanno, ma non hanno a disposizione altri mezzi per ricavare rapidamente un aumento del prelievo. Il margine di manovra è estremamente scarso. La popula-

no di giustizia e al giudice criminale la richiesta di aumento del peso del pane. Per evitare che l'agitazione del popolo, che «con molta ansia va parlando sopra lo peso di decto pane»<sup>22</sup>, sfociasse in tumulti, i giurati lo aumentavano lievemente<sup>23</sup>, ma le notizie provenienti da altre terre dell'isola che in quei giorni erano teatro di rivolte contribuivano ad aumentare nuovamente la tensione e restituivano vigore alle proteste. Avvertiti da alcuni religiosi del rischio di disordini, i giurati cercavano di calmare gli animi, insieme col capitano di giustizia<sup>24</sup> e col giudice criminale, «lamentandosi ognuno essere distrutto per le tante e tante gabelle [che] vi sono e dispirato per la tanta miseria e povertà [che] regna et per la sterilità del tempo»<sup>25</sup>; e si facevano portavoce, presso il viceré, delle richieste della popolazione: la diminuzione della gabella sulla macina, l'abolizione di quelle sul pane, sullo zagato del pane, sul mosto e sullo zagato dell'olio, particolarmente gravose per i più poveri, e la riduzione della gabella della seta «dalla quale ognuno si sente non poco agravato et oppresso»<sup>26</sup>.

zione vive entro confini che non sono mai ampi in rapporto alla sussistenza. E' un'umanità fragile, per la quale un rincaro del pane può significare lo spettro della denutrizione. D'altra parte questa umanità, per quanto fragile, deve essere costretta a pagare, e non c'è altro modo di costringerla a farlo che venderle più caro l'unica cosa che non può fare a meno di comprare. Ma le autorità non possono provocare una vera e propria carestia creata artificialmente dalla fiscalità. Non possono rischiare che la gente muoia letteralmente di fame. Devono limitarsi a manovrare la leva fiscale per forzare rapidamente il prelievo, sempre però nell'ambito della normalità dei consumi. Se il rincaro provocasse un abbattimento della domanda di pane mancherebbe il suo scopo: di un prelievo fiscale maggiorato su un consumo costante. Del resto la carestia è un problema molto più grave delle esigenze fiscali, e purtroppo ricorrente: una vera e propria crisi della città d'antico regime che spesso finisce in tragedia. Nessun governante si sogna di crearla artificialmente col prelievo; né può permettersi di scherzare con la carestia, la quale può scatenare la peste. Al contrario, la sua preoccupazione principale è proprio la politica annonaria: garantire comunque i rifornimenti indispensabili, per le devastanti conseguenze demografiche e sanitarie della fame. In caso di vera carestia la città chiede i soldi a chi ce li ha, per comprare grano all'estero e abbassare il prezzo del pane. Per un'emergenza così seria la città si indebita e poi vedrà come rimborsare. È invece in periodo di normalità che le autorità cittadine chiedono i soldi a chi non li ha, rifilandolo a chi è

comunque costretto a comprarlo, un pane peggiore o più caro» (Introduzione di P. Viola a R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1999, p. 6).

<sup>22</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 49 r.

<sup>23</sup> L'aumento è pari ad un'oncia, ottenuta «levandosi dal calcolo di decto scandaglio la decta gabella del tari 6 del pane sfacto, del tari 1.10 del zagato quali importano tari 14 per salma» (ivi).

<sup>24</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 26 maggio 1647, ivi, c. 47 r.

<sup>25</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 maggio 1647, ivi, c. 49 v.

<sup>26</sup> «Per levare l'occasione di haver succedere in questa qualche disordine et errore, si compiacesse ordinare si discalasse dalli grana deci per tumino della macina grana 6 et si levassiro a facto decta gabella del tari 6 del pane sfacto et del tari 1.10 del zagato di decto pane et si togliesse la gabella delli grana 6 per salma [che] si pagano del musto entro in questa città et si pagasse del tari 1.12 per salma del vino solamente grana 16 toccanti al secreto ... et si degni anco Vostra Eccellenza ordinare levarsi la gabella del zagato di l'oglio quali è tari 2.10 per cafiso ... nelle quali gabelle vediamo che il povero è il più agravato, et resti servita anco Vostra Eccellenza ordinare si discalasse tari 1 della gabella della seta di tari 2.1 per libra [che] si paga dal padrone della seta, dalla quale gabella universalmente ognuno si sente non poco agravato et oppresso» (ivi, cc. 49 v-50 r).

Nei primi giorni di giugno restava alta la tensione e si temevano tumulti. I capi delle varie congregazioni religiose della città riferivano al viceré delle «miserie estreme nelle quali si ritrova al presente questa città di Randazzo, così in generale come in particolare, per la calamità di tempi e scarsezza di denari», che «sono arrivate al colmo e sono da piangersi con lacrime di sangue»<sup>27</sup>, e del diffuso timore per lo scoppio di una rivolta, poiché «le genti si vedono in tanta miseria e patiscono talmente dalla fame che non si curano morire di qualunque morte si sia e corrono quasi per persi»<sup>28</sup>. Prospettavano, quindi, come rimedio l'abolizione delle numerose gabelle. Per i rischi di tumulto, negli stessi giorni, era stato disposto dal viceré l'immediato trasferimento dei reclusi dal locale castello in quello di Milazzo. L'ordine veniva celermente eseguito e coinvolgeva 38 detenuti; restavano a Randazzo solo un recluso per debiti e quattro carcerati provenienti da Montalbano, trattenuti dal "castellano" contrariamente agli ordini ricevuti<sup>29</sup>.

Nonostante la grave crisi alimentare, il pane continuava, comunque, a essere presente in sufficienti quantità nella pubblica piazza e perciò la situazione si manteneva relativamente calma. Si verificava un solo episodio, il 5 giugno, che faceva temere l'imminente scoppio di una rivolta: alcuni «picciotti»<sup>30</sup>... di anni sette in otto»<sup>31</sup> circondavano la casa del capitano d'armi don Matteo D'Arces<sup>32</sup> – cittadino di Randazzo<sup>33</sup>, che aveva grossi interessi in città, soprattutto nella riscossione delle gabelle<sup>34</sup>, ed era a capo di una "compagnia

<sup>27</sup> Fra' Placido Gritaglia, minore conventuale, guardiano del convento di San Francesco, al viceré, Randazzo, 2 giugno 1647, ivi, c. 27 r e frate Elia Di Giorgi, priore del convento del Carmine di Randazzo, al viceré, 2 giugno 1647, ivi, c. 29 r (le due lettere hanno il medesimo testo).

<sup>28</sup> Fra' Giuseppe di Randazzo, guardiano dei Cappuccini, al viceré, Randazzo, 2 giugno 1647, ivi, c. 31 r.

<sup>29</sup> Il capitano di giustizia, i giurati e il fiscale di Randazzo al viceré, Randazzo, 10 giugno 1647, ivi, cc. 23 r-v.

<sup>30</sup> Donne e fanciulli sono protagonisti di buona parte delle rivolte siciliane del 1647, poiché gli uomini adulti erano impegnati quotidianamente, per gran parte dell'anno, nei lavori agricoli e si assentavano dalle città dall'alba al tramonto o per più giornate consecutive. I giorni in cui gli uomini si trovavano in città, domeniche e festività infrasettimanali, erano quelli in cui le autorità intravedevano il maggiore rischio di tumulti e rafforzavano la sorveglianza nei centri urbani. La presenza di donne, fanciulli ed ecclesiastici tra i rei rendeva, inoltre, difficoltosa l'amministrazione della giustizia, poiché si dovevano processare e punire soggetti solitamente non perseguiti.

<sup>31</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 57 r.

<sup>32</sup> Il capitano d'armi, sebbene abitualmente residente a Randazzo, era frequentemente assente dalla città, come dimostra una contestazione del viceré ai giurati nel settembre 1646. Veniva considerata ingiustificata la spesa di 15 onze per l'abitazione dell'Arces, che nell'anno precedente, nei mesi di settembre, ottobre, novembre e parte del mese di dicembre, aveva risieduto a Sortino e, nei mesi di febbraio, marzo e parte del mese di aprile, a Palermo, per vendere partite di seta di sua proprietà, dimorando nel resto dell'anno a Castoreale (Il viceré ai giurati di Randazzo, Palermo, 28 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1650, cc.15 r-v).

<sup>33</sup> Cfr. G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia*, Randazzo, 1847, Bcp, ms. n. Qq G 76-77, cc. 467-471.

<sup>34</sup> L'Arces, uno degli obiettivi delle rivolte verificatesi a Randazzo, era direttamente interessato alla gestione delle gabelle dell'Università. Infatti, nell'aprile 1646, la Regia Corte gli aveva venduto le tande della città di Randazzo, relative al donativo di 50.000 scudi, stabilito nell'ultimo parlamento generale, alla somma di onze 261.21.6 e ad un

di cavalli” assegnata “di presidio” al centro etneo nel settembre 1646<sup>35</sup> – gridando «Biba el Rey de Espanã y fuera gavelas», slogan comune a buona parte delle rivolte di “antico regime”<sup>36</sup>, ma erano messi in fuga dall’intervento del capitano e non si sarebbero più fatti vedere in luoghi pubblici nei giorni seguenti. L’episodio, sebbene marginale, contribuiva all’innalzamento della tensione e accresceva il timore di tumulti ben più gravi. Per fronteggiare questi pericoli, nello stesso giorno, i giurati convocavano, nel convento di San Francesco, alcuni “gentiluomini”, tra cui il marchese della Roccella, residente in città per buona parte dell’anno, per elaborare alcune richieste da inoltrare al viceré<sup>37</sup>. La riunione si concluse con la decisione di chiedere, nuovamente, l’abolizione o il ribasso di alcune gabelle e lo sgravio del debito della città nei confronti della Deputazione del Regno e dei soggiogatori, ammontante a 8531 onze, somma divenuta esorbitante per il moltiplicarsi delle gabelle e non calcolata in rapporto alla reale popolazione dell’università, che per l’esodo di molti abitanti verso altri centri abitati, a causa dell’eccessiva pressione fiscale, era passata da 14000 a meno di 6000 abitanti. Nel frattempo, i giurati disponevano l’aumento della vigilanza nell’abitato e nel territorio e intensificavano il loro impegno per garantire i rifornimenti, senza permettere eccessivi aumenti dei prezzi. L’azione degli ufficiali era, però, resa difficoltosa dall’atteggiamento dei proprietari di grano dei feudi “distrettuali” della città, che, pretendendone l’immediato pagamento, vanificavano tutte le misure adottate per consentire alla popolazione di giungere al mese successivo, tempo del nuovo raccolto<sup>38</sup>. La grave crisi del patrimonio dell’università, provocata

interesse del 10%. Era stato necessario riunire più volte il consiglio civico per stabilire tramite quali gabelle dovesse essere pagata la tonda e, il 12 ottobre dello stesso anno, l’assemblea aveva finalmente deliberato l’istituzione di una gabella di 3 tari su grano, vino e mosto, che avrebbe dovuto essere pagata tanto dai cittadini quanto dai forestieri (Memoriale di don Matteo D’Arces, Asp, Trp, memoriali, vol. 1024, cc. 226 r-227 v; il documento è gravemente danneggiato e in gran parte illeggibile, risulta inoltre non datato anche se, con ogni probabilità, risale all’aprile 1647). Il ricavato della gabella destinata al pagamento di quanto dovuto all’Arces si era però dimostrato insufficiente, tanto che il viceré, il 6 maggio 1647, aveva ordinato ai giurati la convocazione di un nuovo consiglio civico, per deliberare sull’istituzione di gabelle più redditizie (Il viceré a don Matteo D’Arces, Palermo, 6 maggio 1647, ivi, Lv, vol. 1649, cc. 76 v-77 r).

<sup>35</sup> Il viceré ai segreti delle città a cui erano state assegnate “compagnie di cavalli”, Palermo, 20 settembre 1646, ivi, cc. 4 r-v.

<sup>36</sup> Il re, vero e proprio “mito politico”, veniva invocato dal popolo come garante del ritorno

di un’“età dell’oro”, nella quale un sovrano magnanimo avrebbe annullato il potere dei ministri corrotti (il “malgoverno” che negli slogan veniva contrapposto al re e del quale si auspicava e si cercava di procurare l’immediata scomparsa) e le angherie nei confronti dei sudditi (identificate, in altri casi, con “las gavelas”), instaurando un rapporto di protezione, senza mediazione alcuna, nei loro confronti. Su alcuni “miti politici” legati alla figura del sovrano, cfr. Y. M. Bercé, *Il re nascosto. Miti politici popolari nell’Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996.

<sup>37</sup> Don Matteo D’Arces al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 53 r-v.

<sup>38</sup> «Atteso la tumultuatione della città di Catania et motione di molte parti convicine, il populo sta con l’animo più suspenso. Per noi non si manca di compiere con l’obblighi [che] tenemo et non lasciamo mancare il pane nelle piazze, come anco in alcune poteghe formento in abbondanza, vendendo il formento a tari uno meno per tumino; conforme anco ha fatto il capitano d’arme del Valle et per ogni strada s’usano diligenze et si fanno aggiunte segreti con alcuni signori per oviare a qualch’errore. Si deve però considerare,



anche dai numerosi crediti che questa vantava nei confronti degli abitanti e che, a causa della cattiva annata agricola, non potevano essere riscossi, induceva, inoltre, i giurati a chiedere al viceré di concedere un anno di dilazione senza interesse alcuno<sup>39</sup>.

Un'inchiesta, immediatamente condotta dalla corte capitaniale, accertava, sulla base delle testimonianze di alcuni dei fanciulli protagonisti dell'assalto alla casa del capitano d'armi, che «mastro Placito Dell'Aquila, risarcitore di scarpi, imparava a detti picciotti che dicessero “fora gabelle viva Re di Spagna”»<sup>40</sup> e l'artigiano veniva carcerato. Ma intanto si erano diffuse false notizie circa l'abolizione delle gabelle in tutto il Regno da parte del viceré e la popolazione, giudicando i provvedimenti adottati insufficienti e in contrasto con le voci circolanti per il Regno, minacciava di penetrare in alcune abitazioni di ufficiali e “gentiluomini” per incendiarle, a cominciare da quella dell'Arces<sup>41</sup>.

La difesa del capitano d'armi veniva assunta da uno dei giurati, dal sindaco e dal fiscale della città, che consideravano di grande rilevanza l'operato dell'Arces al loro fianco per limitare gli effetti della crisi: in una lettera dell'11 giugno al viceré, gli riconoscevano il merito di avere ceduto all'università una delle quattro salme di grano immagazzinate per la sua alimentazione e di avere imposto che si vendesse nella pubblica piazza a 8 tari al tumolo, inducendo così tutti coloro che vendevano il grano al prezzo di 9 tari a ribassarlo. Lo stesso Arces, era lodato perché non pretendeva il pagamento di alcuna “gabella” destinata al mantenimento della sua “compagnia”, né di alcuna “posata”, facendosi carico, personalmente, di 12 tari al giorno per l'affitto del “fondaco” in cui essa era ospitata e smorzando così le tensioni legate alla sua presenza in città, tanto che, se «non avesse stato detto don Mateo con tenere detta compagnia, forse averia socesso qualche disturbo dalli cittadini, quali tutti stanno in pagura»<sup>42</sup>. La presenza delle compagnie, infatti, risultava non gradita dagli abitanti delle città – tanto per gli oneri eccessivi di cui le università dovevano farsi carico per le spese legate alla loro ospitalità e al loro man-

Eccellentissimo Signore, che si tratta con plebe quale della ragione poco si governa et non prevede il futuro. Si stima assai profittevole, anzi giustificato, il prevenire a sì gran male, procedendo maggiormente quello da disperazione, che dopo quello successo dar l'opportuno rimedio: il degnarsi togliere et discalare Vostra Eccellenza le gabelle per le nostre lettere del passato accennate, [per] levarli l'occasione d'haver a socedere qualche grande inconveniente, tanto maggiormente che senza questa occasione s'ha proposto a più tempo a Vostra Eccellenza il discalamento di quello [che] paga questa città, atteso la gran povertà o miseria [che] regna in questa et per le tante et tante gabelle, triplicate et quatruplicate, [che] sopra ogni cosa vi sono et per esser ridotta questa città da quattordicimila anime ad esser meno di sei-

mila et, nonostante detto mancamento di anime et facultà, ritrovarsi due parti incirca innalzate le tande et donativi reggi et la città ritrovarsi debitrice alla Regia Corte, Deputazione del Regno et suggugatarii in onze 8531 incirca, quali viene impossibilitata a poterli sodisfare e, di anno in anno, l'effetti della città van mancando» (I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, cc. 99 r-100 v).

<sup>39</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 5 giugno 1647, ivi, c. 21 r.

<sup>40</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, c. 57 r.

<sup>41</sup> Don Matteo D'Arces al viceré, Randazzo, 7 giugno 1647, ivi, cc. 53 r-54 v.

<sup>42</sup> Don Prospero La Manna, giurato, il sindaco e il fiscale di Randazzo al viceré, Randazzo, 11 giugno 1647, ivi, c. 7 r.

tenimento, quanto per gli episodi di criminalità dei quali i “compagni” si rendevano protagonisti – e aveva alimentato, in quella stagione di rivolte, non poche sommosse. I più alti ufficiali della città volevano in questo modo, con ogni probabilità, favorire una presa di posizione del capitano d’armi a vantaggio del loro schieramento nel conflitto con i Romeo<sup>43</sup>. Proprio l’11 giugno, avvicinandosi il giorno della partenza dalla città dell’Arces con la compagnia, venivano ritrovati alcuni cartelli di protesta<sup>44</sup>, affissi sulle facciate delle case dei giurati Prospero La Manna e Blasco Lanza, del fiscale Giovanni Romeo, esponenti tra i più importanti della fazione facente capo alla “giurazia”, e dell’arciprete. Il ritrovamento contribuiva all’innalzamento della tensione e, per il timore di tumulti durante l’assenza della “compagnia di cavalli di corazza”, alcuni ufficiali della città ne sollecitavano la permanenza<sup>45</sup>.

I contrasti all’interno dell’élite cittadina sono leggibili in alcuni episodi significativi. Alcuni nobili, parecchi dei quali appartenenti alla famiglia Romeo – in una lettera al viceré del 20 giugno – negavano l’esistenza di tensioni che facessero presagire l’imminente scoppio di una rivolta e dichiaravano essere falso e contro la nobiltà quanto scritto fino a quel momento al viceré da alcuni ufficiali della città, ritenuti «maligni», e particolarmente dai giurati. Infatti, «questo sopradetto popolo è tanto fedele al suo Re quanto qualunque altro si

<sup>43</sup> Confermano questa ipotesi i contrasti avvenuti in precedenza tra la giurazia e l’Arces. Contrariamente a quanto ora affermato, nel settembre 1646, i giurati avevano accusato i soldati della “compagnia” di attribuirsi illecitamente “franchezze” di vario tipo, quando si trovavano nel territorio di Randazzo, rendendo così difficoltose le ingabellazioni di terre e gabelle (Il viceré ai giurati di Randazzo, Palermo, 13 settembre 1646, ivi, Trp, Lv, vol. 1650, c. 6 r). Nell’inverno successivo, l’Arces era stato invece accusato dal sacerdote Sebastiano Ponso e dal chierico Francesco Antonio Botta della chiesa di San Martino, che si ritenevano oggetto di angherie da parte del capitano e della sua compagnia che esercitavano il diritto di “posata” in due “fondaci” di proprietà della chiesa che godevano di “franchezza”. I “compagni” utilizzavano tutta la paglia in essi contenuta per nutrire i cavalli e, pertanto, gli ecclesiastici avevano chiesto che venisse loro pagato un compenso per i letti e lo stallaggio, ma l’Arces aveva affermato di non averne alcun obbligo. In conseguenza della frequente presenza della compagnia nei fondaci, non era stato più possibile ingabellarli. I giurati e il capitano di giustizia che ogni volta indirizzavano i soldati verso quelle proprietà ecclesiastiche, avevano, inoltre, rifiutato di pagare le relative spese, adducendo come causa la crisi finanziaria della città. I “compagni”, inoltre,

costringevano quanti sostavano nel fondaco a consegnare il denaro di cui erano in possesso, costituendo un grande ostacolo per lo svolgimento dei traffici commerciali. Anche i “bordonari” che da Randazzo trasportavano il grano nella piana di Milazzo, i cui rifornimenti alimentari dipendevano da loro, erano solitamente oggetto di angherie. Tutto questo costituiva un grave danno per le gabelle della città, poiché coloro che transitavano per quei luoghi abitualmente acquistavano grandi quantità di merce in città (Memoriale del sacerdote Sebastiano Ponso e del chierico Francesco Antonio Botta, ivi, memoriali, vol. 1023, cc. 134 r-135 r; il documento non è datato ma, con ogni probabilità, risale al dicembre 1646 o al gennaio 1647).

<sup>44</sup> L’affissione di cartelli di protesta è un atto caratteristico della maggior parte delle rivolte siciliane del 1647. I cartelli, generalmente anonimi e affissi, nottetempo, sulle porte e le mura di chiese, edifici pubblici e abitazioni di ufficiali, contenevano solitamente la richiesta di abolizione delle gabelle e minacce ai giurati. Nella quasi totalità dei casi si inneggiava al re di Spagna con l’espressione “viva il re e fora gabelle”.

<sup>45</sup> Don Prospero La Manna, giurato, il sindaco e il fiscale di Randazzo al viceré, Randazzo, 11 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 7 r-v.

pregiasse esser tale e mai Randazzo in queste turbolenze ha fatto risentimento alcuno»<sup>46</sup>. Affermazioni che costituiscono un evidente tentativo di conquistare il “campo popolare” alla propria fazione<sup>47</sup>. Lo stesso giorno, durante la processione del Corpus Domini, tra il sindaco Ruggiero Romeo e il giurato Pietro Cammarata si verificava un incidente per motivi di precedenza. In assenza del giurato Pietro La Manna, il Romeo si era apprestato, secondo la prassi prevista, a reggere una delle aste del baldacchino, ma il Cammarata, volendo che fosse suo figlio a tenere l’asta, lo aveva allontanato, «in presenza di tutto il popolo», con modi bruschi, provocando anche la momentanea sospensione della processione, «con gran scandalo di tutti». L’incidente era stato risolto solo dopo una dichiarazione pubblica dei giurati, nella quale si affermava che l’asta del baldacchino veniva consegnata al Romeo solo come privato cittadino e non come sindaco. All’origine dell’incidente, secondo il sindaco, non ci sarebbe stata la violazione di una consuetudine ma rancori personali tra lui e il giurato, a causa di una vertenza promossa dal Romeo contro il Cammarata che, giurato in una “sedia” precedente, aveva provocato un ammanco di circa 600 onze, parte di una somma affidatagli per l’acquisto di grano a Piaz-

<sup>46</sup> Don Tommaso Romeo, Ferdinando Santafe, Ferdinando Fisauli, don Prospero Romeo, don Pietro Romeo, Marcello Petruso, Cesare Di Augusta, Bastiano Scarcopino, Antonino Fisauli, don Francesco Romeo, Geronimo Romeo, Francesco Lanza, don Giuseppe Romeo, Giovan Pietro Fisauli, Giuseppe Fisauli al viceré, Randazzo, 20 giugno 1647, ivi, cc. 5 r-v.

<sup>47</sup> Scrive Franco Benigno: «È stato da più parti sottolineato come, almeno per quanto riguarda realtà urbane complesse, tanto l’universo nobiliare quanto quello popolare siano estremamente compositi. Da una parte infatti abbiamo un mondo eterogeneo in cui stanno insieme aristocratici titolati e nobili civici, membri di famiglie di antica e recente investitura, ascisi alla nobiltà attraverso l’esercizio delle professioni, del commercio, delle armi o solo mediante la partecipazione al potere locale. specularmente, il *popolo*, osservato da vicino, si scompone in un universo variegato e multiforme composto da mercanti, affaristi, legali, medici, militari, artigiani delle più varie maestranze, plebe. Va sottolineato anzitutto che solo condizioni particolari consentono di tenere uniti gruppi e ceti sociali dagli interessi fortemente contrastanti, come ad esempio la nobiltà indebitata e la più recente nobiltà creditrice ovvero il popolino e quel sottobosco di faccendieri che prosperava sull’affitto e la gestione delle gabelle cittadine o di altri cespiti regi. In condizioni normali tanto il popolo quanto la

nobiltà non esprimono infatti archi di interessi omogenei ma al contrario difformi e divaricati, e carichi anzi di una conflittualità interna potenzialmente elevata. Difficile sarebbe infatti mettere dalla stessa parte, sul piano degli interessi sociali, il lavoro salariato a giornata di tanta parte del popolo urbano e il profitto ricavato da gabbelloti ed affittuari, l’infinita varietà del commercio al minuto e le operazioni finanziarie dei grandi appaltatori, l’utile dei maestri artigiani e quello dei loro sottoposti, gli interessi delle corporazioni e quelli del mondo del lavoro nero. Se a ciò si aggiunge che comportamenti e stili di vita erano largamente simili tra i nobili e la fascia più elevata del popolo e viceversa, significativamente distinti per segmenti diversi dell’universo popolare; se si considera che nel gioco delle identità sociali l’appartenere alla nobiltà parlamentare o l’essere membri di una certa maestranza facevano spesso aggio sull’identità genericamente popolare o nobiliare, non resta che concluderne che, dal punto di vista dell’analisi del conflitto, l’opposizione popolo-nobili non esprime in quanto tale una radicale contraddizione sociale ma piuttosto l’articolazione ordinaria del sistema politico d’antico regime ... ne deriva di conseguenza che qualunque strategia fazioneale avente come obiettivo il controllo del potere municipale doveva includere il campo popolare. D’altra parte quei membri del popolo che volevano far valere gli interessi della propria corporazio-

za Armerina, rendendo così necessaria l'imposizione di una nuova gabella sul pane, ancora in vigore, per potere acquistare il grano<sup>48</sup>.

L'incidente accresceva ancor più la tensione di quel giorno festivo, già elevata per le voci, riferite da alcuni religiosi al capitano di giustizia Pietro Costanegra, su un possibile tumulto progettato per la stessa giornata. Si era così organizzato, con ogni segretezza, un capillare servizio di vigilanza, con uomini armati in vari luoghi della città. La giornata era, comunque, trascorsa tranquilla e si era «solenizzato a gloria del Signore la festa del Corpus Domini al solito come sempre ... senza che s'avesse sentito un minimo sussurro», ma molti nobili, ai quali era stato chiesto dal capitano di girare armati, non erano stati visti in città, per il timore di disordini<sup>49</sup>.

Nei giorni successivi la tensione continuava, comunque, a essere alta e ogni episodio che turbasse la vita quotidiana accendeva subito il timore dell'imminenza di una rivolta. Così il 24 giugno, festa di San Giovanni Battista, nel "piano" in cui si teneva una fiera dedicata al santo, scoppiava una lite che coinvolgeva un gran numero di persone armate di spada. I giurati, temendo che «stesse per scoppiare qualche rivolta per li tempi scandalosi», intervenivano, anch'essi armati, col capitano di giustizia, e sorprendevo «lo Dottor in medicina Antonino Lo Bianco ... e lo Dottor Bartholomeo Dinciba di Lingua-grossa [che] si coltelliavano»<sup>50</sup>. La rissa tra il Lo Bianco e il Dinciba, con il concorso di molti individui armati, aveva fatto temere che la rivolta fosse scoppiata proprio in un giorno di festa in cui per la fiera erano radunate nel "piano" di San Giovanni numerosissime persone, provenienti anche dai centri vicini. La quiete, tuttavia, tornava immediatamente, dopo il rapido esercizio della giustizia da parte dei giurati<sup>51</sup>, con la carcerazione in casa dei due contendenti, liberati subito dopo la loro riappacificazione<sup>52</sup>.

L'allarme per il probabile insorgere di tumulti era alimentato, inoltre, da un ordine del maestro razionale del Tribunale del real patrimonio don Ascanio Ansalone, duca della Montagna, al capitano di giustizia Pietro Costanegra e ai giurati, con l'imposizione per il capitano di vietare a chiunque, sotto pena della vita, di uscire armato, senza espressa autorizzazione dello stesso ufficiale, che poteva concederla solo a persone da lui ben conosciute; ma poiché l'inizio del tumulto veniva ritenuto imminente, il Costanegra, con l'accordo dei

ne, del proprio gruppo o del proprio quartiere entro il complesso gioco della politica cittadina dovevano confrontarsi ed integrarsi nella competizione fazionale. In un certo senso si potrebbe dire che la partecipazione popolare alla lotta di fazione nobiliare rappresenta l'altra faccia dell'influenza nobiliare sul tessuto politico popolare» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., pp. 125-127).

<sup>48</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 21 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 9 r-10 r.

<sup>49</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 23 giugno 1647, ivi, c. 3 r.

<sup>50</sup> Pietro Cammarata e Blasco Lanza, giurati di Randazzo, al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, c. 1 r.

<sup>51</sup> Per "privilegio" (uno dei tanti in vigore durante le fiere) a Randazzo la "giustizia criminale" nell'area in cui si svolgeva la fiera di San Giovanni veniva esercitata dai giurati anziché dal capitano di giustizia.

<sup>52</sup> Pietro Cammarata e Blasco Lanza, giurati di Randazzo, al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1654, c. 1 r.

giurati, dava licenza «a tutti li gentilhuomini, ministrali et altri ... di poter portare l'armi con farle dire che andassero armati per servizio di Sua Maestà». Come già nel giorno del Corpus Domini, benché nessuno in quell'occasione avesse osservato l'ordine del capitano, i nobili venivano mobilitati perché fossero pronti a intervenire in armi in caso di disordini.

Un nuovo piano per far scoppiare un tumulto veniva rivelato al capitano e ai giurati il 26 giugno dal sacerdote Giovanni Calderaro, il quale riferiva, che, secondo voci raccolte in confessione, «in questo territorio a certa parte vi erano alcune persone raunate per conferirse in questa» il giovedì seguente, "ottava" della festa del Corpus Domini. I giurati, nel chiaro tentativo di guadagnare al proprio schieramento il "campo popolare", inviavano il Calderaro presso il duca della Montagna, ritenuto depositario della potestà di "vicario generale", per informarlo e per chiedergli che, per l'anno in corso, fosse sospesa l'esazione della gabella della seta, ritenuta gravosissima e possibile causa di disordini<sup>53</sup>. Gli uomini nascosti e pronti a intervenire in città, benché prontamente ricercati dal Costanegra, non venivano trovati, ma il capitano approntava ugualmente la sorveglianza, ordinando, nel pomeriggio del giovedì in cui sarebbe dovuto scoppiare il tumulto, a tutti coloro che avevano avuto licenza di portare armi e ai soldati della "nuova milizia" che «si dovessero conferire alla mia casa con quelle armi che teniano per servizio di Sua Maestà, con pensiero di farne quattro squadre et ponerle in luoghi dove s'havria posuto reprimere l'audacia di alcuni temerari». Ma, anche questa volta, «la maggior parte della nobiltà si fece burla e non curò d'obedire». La reiterata mancanza di risposta agli appelli del Costanegra che chiedeva di contribuire al mantenimento dell'ordine in città, con le eccezioni dei principi di Maletto e di Malvagna e del marchese della Roccella, che avevano però l'autorevolezza necessaria per essere mediatori "super partes", può essere letta come espressione della volontà dei "gentiluomini" locali di non schierarsi apertamente a favore del "partito" legato alla giurazia. Il capitano, con i pochi uomini a disposizione, aveva comunque assicurato la vigilanza, ma anche quel giovedì non era successo nulla e non vi era stato motivo alcuno di allarme, soprattutto perché la «gente bassa» non si era recata in città per la festa, rimanendo in campagna per compiere i lavori agricoli<sup>54</sup>.

Frattanto continuava a crescere l'aperta conflittualità che opponeva il sindaco Ruggiero Romeo al capitano e ai giurati e che era testimoniata dalle accuse avanzate dal Romeo, dinanzi al viceré, nei confronti del Costanegra e dei giurati e dalla richiesta di loro sostituzione perché considerati «habili di far

<sup>53</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 1 luglio 1647, ivi, cc. 13 r-v. La gabella della seta era intimamente legata alla sua produzione e aveva dato vita a un complesso sistema fiscale e generato ricchezze ingenti, creando alleanze e fazioni che se ne contendevano la gestione. La necessità di pagare la gabella, inoltre, condizionava note-

volmente la produzione, particolarmente nei momenti di crisi (cfr. S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996).

<sup>54</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo 29 giugno 1647, Asp. Rsi, busta 1654, cc. 13 r-14 r.

succedere qualche disordine». Il sindaco, infatti, li incolpava di avere suscitato molti inconvenienti con la loro cattiva amministrazione e di avere fornito informazioni infondate sulla presunta imminenza dello scoppio di tumulti in città al duca della Montagna e al viceré, utilizzando in modo strumentale l'episodio del ritrovamento dei «cartelli», sui cui autori, peraltro, non era stata condotta nessuna inchiesta. La drammatica rappresentazione della situazione di Randazzo sarebbe stata finalizzata a creare allarme su possibili rivolte causate dall'esosità della gabella della seta, per danneggiare i Romeo, «padroni» e gabelloti di essa, e persone non gradite a capitano e giurati<sup>55</sup>, i quali, infatti, avevano ottenuto dall'Ansalone il permesso di emanare un bando<sup>56</sup> che stabiliva «non si dovessero pagare li dritti di detta gabella, come tutta questa gente era pronta pagare ... ma notarsi la quantità delle libbre di seta [che] si porta alla bilancia». Il sindaco sosteneva, inoltre, che i giurati, durante le operazioni di pesatura, avrebbero impedito il versamento dell'importo della gabella a coloro che erano disposti a pagarla<sup>57</sup>; li accusava anche di avere dichiarato al viceré il falso, quando avevano affermato che il pane era presente costantemente e abbondantemente nelle pubbliche piazze. In realtà, secondo il procuratore della città, i giurati, specialmente nei giorni di festa, in cui

tutto il populo si ritrova ragunato in le piazze, non ci fanno in quelle ritrovare si fosse un pane, come successe hieri 29 del candente e giorno di San Pietro et oggi giorno di domenica, che non può il povero con li denari in haver un pane, anzi li soggiungo che motivandosi per alcuni cappelletti che questo populo per il giorno del Santissimo haveria di fare qualche mottivo, come non era né si può sperare per esser gente fidelissima, in detto giorno ci fecero mancare il pane nelle piazze<sup>58</sup>.

Comportamento oltremodo grave e che destava inquietanti sospetti quando si fosse considerato che la città disponeva di una buona quantità di grano, proveniente dai suoi «feudi distrettuali».

La narrazione della fraudolenta mancanza del pane nelle pubbliche piazze, proprio nel giorno in cui si vociferava che dovessero scoppiare tumulti, fa ritenere che il Romeo accusasse, anche se non esplicitamente, i giurati e il capitano di giustizia di volere fomentare disordini per favorire l'abolizione defi-

<sup>55</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, cc. 65 r-v.

<sup>56</sup> «Bando e comandamento di ordine delli spettabili giurati di questa città di Randazzo, per executione di lettere dell'illustre Don Ascanio Ansalone, Duca della Montagna Reale et maestro rationale del Real Patrimonio, date nella terra della Montagna Reale a' 27 del presente, presentate et execute per li spectabili giurati a 28 dell'istesso: si notificano et intimano tutte et qualsivoglia persone vogliano e deveno sgabellare e pesare la setta cruda di manganello della presente stagione vogliano e debano sgabellare detta seta nella casa della città, nella piazza di Santo

Martino; e, pesata e sgabellata che sarrà detta seta, vogliano et debiano far notare la quantità di questa dally padroni seu gabellotti di detta setta o dalle persone per loro suposte e lo pagamento della gabella di detta setta si debbia di soprassedere insino all'ordine di Sua Eccellenza, conforme per dette lettere viene ordinato, per li quali anco si concede dilatione alli debitori di pagare loro debiti per spatio di vinti giorni» (Bando dei giurati di Randazzo del 29 giugno 1647, ivi, c. 66 r).

<sup>57</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 29 giugno 1647, ivi, cc. 65 r-v.

<sup>58</sup> Il sindaco di Randazzo al viceré, Randazzo, 30 giugno 1647, ivi, c. 69 r.

nitiva della gabella della seta, gestita da membri dell'élite cittadina loro rivali. Gli ufficiali, accusati dal sindaco al viceré, non solo respingevano prontamente ogni accusa, ma si attribuivano il merito di essere riusciti – nonostante il timore dell'imminente scoppio di tumulti in un territorio molto esposto perché «nel mezzo d'alcune città e terre rivoltate» – a mantenere quieta la città, invitando continuamente la popolazione a non smentire la fama di fedeltà alla Corona che si era conquistata nel tempo<sup>59</sup>. L'affissione dei cartelli di protesta<sup>60</sup>, inoltre, veniva ritenuta opera «d'alcuno indiavolato spirito, per animare il popolo a rivolgersi per commettere robaria, o d'alcun forastero delle parti rivoltati, per mettere dell'istesso foco questa città»<sup>61</sup>. Non era però stato possibile individuare l'autore dei cartelli, nonostante ogni sforzo dei giurati e del Costanegra e un bando emanato dall'Arces, che prevedeva, per chi avesse fornito notizie utili, il pagamento di una taglia di 100 onze provenienti dal patrimonio privato del capitano d'armi, al quale nel frattempo erano state assegnate altre due compagnie di «cavalli di corazza», per «castigare ... tutte quelle città e terre e persone che se han revoltato, presumeranno et tentiranno di revoltarsi contro la Corona Reale, et anco cura di non haver socedere si grande eccesso contra la detta Corona e ben pubblico»<sup>62</sup>. I giurati concludevano la difesa del loro operato rinnovando la richiesta di alleggerimento delle «tante e tante gravetze» che pesavano sulla popolazione di Randazzo, città rimasta «fidelissima» e che si era mostrata capace di frenare il «contagio» rivoluzionario che stava investendo città e terre delle pendici dell'Etna<sup>63</sup>.

Nonostante le rassicuranti dichiarazioni dei giurati, ancora nella prima decade di luglio il rischio di rivolta rimaneva alto, tanto da far ritenere opportuno al capitano di giustizia di non concedere nuove licenze di portare «ogni sorta d'armi et scopetone ... per non dimostrare a questi popoli che stia con timore», provvedimento invece raccomandato dal duca della Montagna. Le apprensioni del Costanegra e dell'Ansalone sembravano smentite dall'assenza di rivolte, «benché s'habiano ritrovato alcuni cartelli et inteso pochi susurri»<sup>64</sup> e il capitano di giustizia, inoltre, avesse già proceduto alla carcerazione di alcuni sospetti. Per questo periodo viene documentato un unico principio di rivolta, verificatosi il 4 luglio, giorno in cui si era nuovamente assemblata una gran folla davanti alla casa di don Matteo D'Arces. Nei medesimi giorni, inoltre, cresceva moltissimo la tensione tra i Romeo e i più alti ufficiali: lo stesso 4 luglio, il capitano di giustizia, con l'ausilio di dieci membri di una delle compagnie dell'Arces, cercava di eseguire un ordine del viceré che

<sup>59</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 r.

<sup>60</sup> Oltre ai tre cartelli già menzionati, ne era stato rinvenuto, in un giorno non precisato, un altro affisso sulla porta della «casa della città», diretto, dunque, contro l'intera «giurazia» (cfr. Bando di don Matteo D'Arces, Randazzo, 4 luglio, 1647, ivi, cc. 87 r-v.).

<sup>61</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 r.

<sup>62</sup> Bando di don Matteo D'Arces, Randazzo, 4 luglio, 1647, ivi, cc. 87 r-v.

<sup>63</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, c. 71 v.

<sup>64</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 12 luglio 1647, ivi, c. 73 r.

disponeva la carcerazione, «con ogni segretezza», di Francesco Romeo e Gioeni, che in quel momento si trovava in un luogo distante due miglia dalla città per il “nutricato” della seta. Il ricercato però, a detta del capitano e avversario politico Pietro Costanegra, riusciva a sfuggire alla cattura, per «la continua vigilanza con che stanno questi Romei per sentirsi la coscienza machiata». Francesco Romeo veniva ricercato nelle «case di nutricato» vicine, in particolare in quella del cognato Tommaso Romeo, che si era particolarmente alterato considerando quell'atto un grave affronto per una famiglia tanto potente e che lo stesso Costanegra riteneva difficilmente perseguibile:

Questi Romei, con la sua potenza, il tempo che lasciano essere ufficiali mai entra nessun ufficiale a sue case timorosi che doppo ... faranno cento memoriali contro l'officiale, come faranno adesso contra di me, che vogliono esser risguardati come padroni di questa povera città.

Francesco Romeo e Gioeni si era, frattanto, rifugiato nel convento di San Francesco di Paola, vicino alla casa del cognato Tommaso, dove la sua presenza veniva segnalata il 6 luglio<sup>65</sup>.

Per il grande rischio di tumulti, i giurati non avevano potuto convocare il consiglio civico che avrebbe dovuto prendere misure per colmare un deficit di 80 onze nel patrimonio della città: somma prelevata dal gettito delle gabelle già assegnate al pagamento dei debiti con la Regia Corte e con la Deputazione del Regno per consentire l'aumento di 2 oncie sul peso delle forme di pane in vendita per 4 grani ognuna, poiché «con l'unione di genti, dovendosi trattare di imporre gabelle, haveria potutto succedere alcun inconveniente»<sup>66</sup>. In attesa che l'ordine di temporanea sospensione dell'esazione della gabella della seta emanato dall'Ansalone fosse confermato dal Los Veles, essi, su richiesta dello stesso viceré, avevano proceduto alla regolare emanazione del bando che ne ordinava il pagamento e il 13 luglio – in risposta a una disposizione vice-regia che, facendo seguito alle accuse avanzate dal sindaco, ordinava loro di rifornire abbondantemente la città di pane e grano – comunicavano che «non s'ha mancato, conforme con ogni diligentia si attende, tenerla abbondante di pane e pure, avendo fatto diligentia per il formento, havemo per in sinhora meso in sicuro dal fego distrettuale di questa città nominato Bolo salme centocinquanta»<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Il capitano di giustizia di Randazzo al viceré, Randazzo, 6 luglio 1647, ivi, cc. 25 r-v.

<sup>66</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 13 luglio 1647, ivi, c. 75 r.

<sup>67</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 13 luglio 1647, cc. 77 r-v. Le 150 salme a cui si riferiscono i giurati erano state oggetto di una controversia tra loro e don Antonio Proto, “detentore” dei feudi di Bolo, appartenenti alla mensa vescovile di Messina. Il Proto aveva sostenuto che lo scarso raccolto

di quella difficile annata gli era stato sottratto dai giurati in armi, che, senza pagarle, avevano prelevato, in un primo tempo, 120 salme di grano, lasciandogliene soltanto 50 per il proprio fabbisogno e per i “soccorsi” ai massari. Successivamente, il 27 aprile, i giurati si erano impossessati di altre 25 salme. Il Proto li aveva accusati di avergli sottratto il grano col pretesto di garantire il fabbisogno alimentare della città, ma in realtà per soddisfare interessi personali (Memoriale di don



La rivolta tanto temuta scoppiava nella notte del 14 luglio, causata, a parere dei giurati «informati da alcune persone», da gravi tensioni legate alla gabella della seta. Il giorno precedente, si era svolto il «parlamento della meta della seta, come in effetto si messe a tari 18.10 la libbra, cioè a tari 18 per cui avesse dato denari e a tari 18.10 per cui avesse dato roba». La meta era il prezzo stabilito dalle autorità municipali, per regolare dopo il raccolto i rapporti tra produttori e mercanti che avevano concesso anticipazioni in denaro o in derate agli stesso produttori. Alla promulgazione del bando, i fratelli Giovanni e Ruggiero Romeo, gabelloti della seta, non soddisfatti della meta stabilita, dalla finestra della casa di don Giovanni avevano inveito contro i giurati, «gridando ad alta voce con ingiurie inpertinenti, trovandoci per ogni palora (sic) l'honesto di questo e di quello, con dire anche “canaglia venite questo inverno che trovarrete il magazzino aperto” et altre simili parole». A giudizio dei giurati, il popolo «alterato e sdegnato di questo»<sup>68</sup> aveva cominciato a tumultuare, individuando come primo bersaglio proprio la famiglia Romeo<sup>69</sup>.

Se quanto riferito dai giurati corrispondesse a verità, ci troveremmo di fronte a un episodio di conquista, sia pure momentanea, del *milieu* popolare alla causa della fazione avversa ai Romeo. Quella notte, verso le ore tre, mentre il capitano di giustizia si apprestava a disporre le ronde nei vari luoghi della città, al suono della campana della chiesa di San Pietro e all'esplosione di due colpi di “scopetta” si era radunata «molta plebe et in particolare molti picciotti inanti la casa et dentro lo porticato di don Gioanne Romeo, gabelloto delli tri carlini e padrone dell'altro carlino della seta»<sup>70</sup>, che cominciavano a tumultuare seguendo il “copione” tipico di tutte le rivolte dell’“antico regime”<sup>71</sup>. Ai primi segnali di allarme, il Costanegra, con tutti gli uomini che era

Antonio Proto, *ivi*, Trp, memoriali, vol. 1026, cc. 353 r-354 r.; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al maggio 1647).

<sup>68</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, *ivi*, Rsi, busta 1654, cc. 95 r-v.

<sup>69</sup> I Romeo avevano avuto notizia di un possibile tumulto che li avrebbe avuti come principale bersaglio la mattina della stessa domenica 14 luglio dal religioso “paolino” Francesco Calvanese, che, avendo appreso in quello stesso giorno la notizia in confessione, si era recato a informarne don Tommaso Romeo. Questi, volendosi accertare della veridicità della notizia, «mandò un suo creato fori dalla città per spiare la verità et havendo andato a San Giovano Evangelista fora le mura parte riterata visti alcuni personi inscimbarcati con la faccia oculata et havendosi vicinato li dissero con li scopetti in faccia ritirati che t'amazamo». Dopo il ritorno del servitore in città, il Romeo provvedeva a portare al sicuro gli oggetti di valore e il

denaro che si trovavano in casa e ad organizzarne una discreta sorveglianza, senza informare i giurati e il capitano di quanto gli era stato riferito. Gli ufficiali avrebbero attribuito a questo comportamento del Romeo il non aver potuto evitare lo scoppio della rivolta, cosa che sarebbe stata possibile se fosse stata loro riferita ogni cosa, poiché il tumulto era stato originato «da poco numero di plebe e figlioli» (Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, *ivi*, cc. 97 r-v).

<sup>70</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo, Randazzo, 15 luglio 1647, *ivi*, c. 11 r.

<sup>71</sup> «Prima ancora che si impongano le interpretazioni globali, i comportamenti suggeriscono già, nell'apparente disordine, che una sceneggiatura del conflitto esiste. Ognuno vi svolge il suo ruolo, come in un'improvvisazione su una situazione familiare ... forse, come una lente, la rivolta ingrandisce questa messa in scena della vita quotidiana e, così facendo, la deforma. Ma ognuno dei suoi attori vi trova il suo posto solo perché

riuscito a radunare, si era recato, immediatamente, presso la casa di Giovanni Romeo e, mentre tentava di ascoltare le richieste dei rivoltosi, questi iniziavano a gridare «viva Re di Spagna fora gabelle». Egli cercava di calmarli con la promessa di una rapida abolizione delle gabelle, ma la folla richiedeva la presenza dei giurati, perché fosse subito emanato il relativo atto. Mentre veniva chiamato il “vicario foraneo” perché si recasse in mezzo alla folla con l’ostensorio del Santissimo Sacramento per cercare di fare tornare la calma, esercitando la consueta opera di mediazione riservata ai religiosi e agli ecclesiastici durante le rivolte siciliane di quell’anno<sup>72</sup>, e i giurati giungevano sul luogo del tumulto, i rivoltosi devastavano i magazzini che si trovavano al pianterreno della casa, che, a detta del Romeo, contenevano rilevanti quantità di seta, oro e argento<sup>73</sup>, e, continuando a seguire il consueto copione, appiccavano il fuoco all’edificio<sup>74</sup>. Nel frattempo i rivoltosi in armi avevano occupato tutte le strade che conducevano all’abitazione del Romeo, per impedire che si potesse intervenire<sup>75</sup>. Alla vista del fuoco, il Costanegra decideva di «chianare in detta casa e ... metere a detto don Gioanne Romeo, ciunco e pelagroso, sopra le

sa situare, ad ogni istante, il testo che inventa nella partitura collettiva che gli fornisce una forma ed un senso. Dietro le logiche della rivolta, abbiamo voluto vedere i contorni di un sapere sociale» (A. Farge, J. Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989, pp. 4-5).

<sup>72</sup> Scrive Aurelio Musi: «Burke ha scritto “i frati erano persone culturalmente anfibie, uomini dell’università e nello stesso tempo delle piazze”. Si tratta di un dato comune a tutte le società d’ancien régime. La specificità del Mezzogiorno d’Italia sta nel fatto che clero e frati si impongono come concentrazioni forti dell’autorità morale e spirituale anche per la debolezza della mediazione intellettuale esercitata da ceti e classi, in particolare per la debole consistenza, nel Mezzogiorno, e per la scarsa autonomia di strati intermedi fra il patriziato, l’aristocrazia feudale, il ceto “civile” e la scala più bassa della gerarchia sociale. Questo ruolo di mediazione clericale, nel biennio 1647-48, non si presenta unilineare, ma assai complesso: nella dialettica di affermazione e crisi delle mediazioni si riproduce l’atteggiamento ambivalente delle popolazioni meridionali verso gli ecclesiastici» (A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48*, in *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 47-48).

<sup>73</sup> In un memoriale inviato al Tribunale del real patrimonio nell’agosto del 1647, don Giovanni Romeo lamenterà i gravi danni

subiti a causa della rivolta, particolarmente nell’incendio della casa «dalli appedamenti con tutta la robba, seta, oro et argento che tenia che quando si potte salvare esso, sua moglie et figli in cammisa assai fue et non ha possuto essiggere di credito di denari dato in seta et in formento, li quali, come Vostra Eccellenza è pure informata, non sono dell’esponente ma di don Filippo Di Amato suo fratello uterino». Don Giovanni Romeo sosteneva di avere subito gravi perdite materiali, nonostante il capitano di giustizia avesse riferito che era stato possibile mettere in salvo quasi tutta la «robba» contenuta nella casa. L’inimicizia tra i giurati e il Romeo aggravava le perdite materiali ed economiche da lui subite a causa dell’incendio e dei tumulti. Infatti, egli «non può con quello corrispondere né pagare a parte le onze tremila e più che li deve a li giurati di detta città. Per la poca corrispondenza e gusto che tengono con l’esponente, per esfogare il malanimo che hanno con esso e per tenerlo inquieto ... l’hanno fatto asserta iniunzione che dovesse depositare in potere del thesorero di detta città onze mille, per comprarni tanto formento per vitto delli cittadini» (Memoriale di don Giovanni Romeo, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 240 r).

<sup>74</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 11 r.

<sup>75</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 r.

spalle di Domenico Bertolone», portando in salvo il gabelloto e «la moglie, con la fameglia et la maggior parte della robba»<sup>76</sup>, e accreditandosi agli occhi dei concittadini come salvatore dell'avversario politico. Assieme al «vicario foraneo», che portava con sé l'ostensorio, giungevano nei pressi della casa del Romeo alcuni «gentiluomini», mentre i giurati provvedevano a emanare prontamente l'atto di abolizione delle gabelle.

Nonostante la rapidità di tali misure, la campana «grande» della chiesa di San Martino suonava nuovamente «all'arme» e, mentre i padri di San Francesco di Paola provvedevano all'esposizione del SS. Sacramento davanti alla casa di don Tommaso Romeo, intervenivano immediatamente il capitano e i giurati, che con l'aiuto determinante del secreto don Antonino Romeo salvavano l'edificio dalla devastazione<sup>77</sup>. Nel frattempo, erano state distrutte porte e finestre della casa di Lorenzo Custantino ed era stato devastato il «banco» e incendiato l'archivio del notaio Giuseppe Ribizzi, «con il pretesto delli contratti debitorii del detto di Romeo». Il castello, dove si trovavano una trentina di detenuti<sup>78</sup>, era stato assaltato da un gran numero di tumultuanti che vi si erano recati «portando ognuno di loro frasca et fuoco» e richiedendo la liberazione dei reclusi. Il vice castellano, che in quel momento comandava la guardia, aveva resistito finché «vidde apicato il fuoco et la porta di detto castello menza in rovina per li tanti colpi di accetta che ci aveano dato». Temendo per la vita tanto dei soldati di guardia quanto dei detenuti, aveva fatto spegnere il fuoco e promesso di far aprire le porte, in realtà già forzate dai rivoltosi, che

per la furia et temerità [che] teniano maltrattaro al suddetto vice castellano che se non havesse prontamente consignati le chiavi ... senz'altro l'haverebbero privato di vita et, aperti li damusi di detto castello, fecero uscire li suddetti carcerati, da trenta incirca ... per essere trasportati li chiavi dalla stanza delle donne, non curando ritrovare le suddette chiavi, fracassarono la detta porta con colpi di accetta et uscirono le donne carcerate, lasciando detto castello vacuo con molto notabile interesse<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 r.

<sup>77</sup> Ivi, cc. 11 r-11 v; cfr. anche Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 37 r-38 r. Il Plumari narra in modo tanto romanzesco quanto irrealistico il salvataggio del Romeo, erroneamente indicato come sindaco, durante l'incendio della sua abitazione: «atteso che il di costui palazzo era pieno a zeppo di oggetti preziosi in argento oro e denari, oltre di contenere una notabile quantità di seta, perciò [i rivoltosi] si deliberarono di accender fuoco al di lui palazzo»; i cappuccini tentavano di «smorzare l'incendio» e «pregarono il popolo acciò loro accordasse il permesso di salvare dall'incendio la seta, che, invece di esser divorata dal fuoco, meglio si desse ad essi frati a titolo di limosina. Ottenuto dal popolo un tal permesso, si recarono nell'interno del fiammeggiante palazzo essi

cappuccini, i quali, calando giù da una finestra per via di funi i grandiosi fagotti pieni di seta, in uno di questi occultarono la persona del sindaco odiato, per così liberarlo da una morte così crudele». Alcuni rivoltosi, che erano stati invitati a trasportare gli involucri al convento, giunti all'interno del castello e scoperto il Romeo all'interno di uno dei sacchi, lo lasciavano rinchiuso nell'edificio, dove, frattanto, veniva condotto l'Arces, catturato mentre cercava di impedire l'incendio (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., cc. 461-462).

<sup>78</sup> Secondo il capitano e i giurati nel carcere si trovavano 22 detenuti, secondo il castellano i reclusi erano 30.

<sup>79</sup> Don Pierantonio Romeo, castellano di Randazzo, al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 17 r-v.



*Il castello di Randazzo, luogo di durissima detenzione in età moderna e successivamente carcere mandamentale, oggi sede del Museo archeologico Paolo Vagliasindi.*

Il Costanegra e i giurati, unitamente a don Vincenzo Cammarata, riuscivano a evitare, inoltre, che «abruigiassiro li atti di altri notari e scritture della corte capitaniale». I rivoltosi, successivamente, «si partero per serrare et murare le porte della città», riuscendo a iniziare l'opera, e, mentre continuava a bruciare la casa del Romeo, «molte di dette persone andaro a molte case di particolari, per forza facendosi dari armi, minazzandoli di volerli abruigiare»<sup>80</sup>.

Il mattino seguente, 15 luglio, dopo che i rivoltosi erano riusciti a chiudere quasi tutte le porte della città<sup>81</sup>, capitano e giurati, con il principe di Maletto, feudatario di una delle terre del comprensorio di Randazzo<sup>82</sup>, e

<sup>80</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 v.

<sup>81</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 r.

<sup>82</sup> Michele Spadafora Sanseverino, figlio del secondo principe di Maletto Francesco Spadafora Crisafi e di Lucrezia Sanseverino dei principi di Bisignano di Napoli, si era investito il 10 dicembre 1642, in seguito ad una donazione del padre, e aveva sposato Caterina Gisulfo (cfr. F. San Martino De Spucches,

*La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, vol. IV, pp. 360-361). Gli Spatafora erano stati insigniti della baronia di Maletto da Pietro III d'Aragona e nel XV secolo avevano ricevuto più volte la carica di capitano di giustizia di Randazzo, «ma dovranno cedere dinanzi alla dilagante avanzata di esponenti della nuova nobiltà giunti al seguito di Martino e dei successivi regnanti. È così che, accanto ai nomi dei Pollicino, degli Omodei, dei Lanza, dei Russo, si affacciano i nomi dei Ventimiglia, dei Romeo, dei

«molti gentilhomini e religiosi et altre persone di piazza», cercavano di calmare la popolazione, ancora in armi e pronta a tumultuare nuovamente, garantendo a tutti che il viceré, «come principe pietosissimo, haverà pietà e compassione delli suddetti errori»<sup>83</sup>. Recatisi presso la porta di San Martino, riuscivano a farla riaprire, ma per poco, perché i rivoltosi, che continuavano a controllare ogni accesso alla città, la richiudevano subito dopo<sup>84</sup>. I giurati e il Costanegra si dicevano certi che il tumulto fosse opera di «gente plebea» e che in nessun modo i nobili vi fossero coinvolti<sup>85</sup>, con una interpretazione dei fatti funzionale a una futura richiesta di perdono che avrebbe favorito la pacificazione dopo la sconfitta della fazione avversaria.

In serata giungeva in città il principe di Malvagna, Pietro Lanza Gioeni<sup>86</sup>, chiamato dai giurati per contribuire a ristabilire la quiete:

Bonina, dei Gioeni, dei Santangelo e poi dei Moncada, degli Orioles, dei Pujades, dei Santapau, dei Cardona, cioè di elementi aragonesi, catalani, valenzani» (D. Ventura, *Randazzo e il suo territorio tra Medioevo e prima età moderna* cit., pp. 133-134). Il principe di Maletto, che non era potuto intervenire durante la notte poiché le strade erano bloccate dai rivoltosi ed era stato informato soltanto al mattino dai giurati che «li populi erano disperati e dubitavano di altri disordini», si dichiarava prontissimo a fare «ogni possibile diligenza di andare quietando questi genti» (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 19 r-v). All'interno dei feudi del principe di Maletto, nella Terra della Roccella, si era già verificato un rilevante episodio di rivolta: la sera del 21 giugno, «haveva successo un rivoltura di populi di bassa conditione» suscitata dall'arrivo di alcuni uomini da Francavilla, che portavano due pani, mostrando a tutti che erano di peso superiore rispetto a quello che si preparava in quel luogo. Si radunava una folla tumultuante che chiedeva a gran voce la soppressione della gabella «del zagato del pane», imposta per coprire le spese dell'università. L'arciprete Domenico Riscicato, per calmare la folla, prometteva il suo impegno perché la gabella fosse soppressa, ma ciò non ristabiliva la quiete, anzi la situazione si aggravava. Infatti, «li genti non contenti di questo andarono al mulino e levaro la caixa et altre cose di detto molino». I rivoltosi, in seguito, tentavano di bruciare l'archivio della città, ma l'arciprete, recando l'ostensorio in mezzo

alla folla, riusciva a fare quietare immediatamente il tumulto. Nel frattempo, Francesco Riscicato, nipote dell'arciprete e gabelloto «del carlino» della gabella della seta, per calmare la folla, aveva fatto un atto di «rilascio» del «carlino» per l'anno in corso. La situazione era tornata alla normalità e si esigeva regolarmente la gabella della farina, destinata al pagamento delle tande regie, ma ci si rifiutava di pagare le gabelle della seta, tanto quella del «carlino» quanto quella dei «tre carlini», posseduta dell'abate Vincenzo Garagozzo, e di portare la seta alla pesatura, «asserendo che le terre convicine non pagano tale gabella». Il principe di Maletto, recatosi nella Terra della Roccella alla notizia dei tumulti, decideva di non procedere all'attribuzione e all'esecuzione di pene contro i rivoltosi, nel timore di nuovi e più gravi episodi insurrezionali, preferendo chiedere al viceré che se ne facesse carico (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 26 giugno 1647, ivi, cc. 63 r-64 r).

<sup>83</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 11 v.

<sup>84</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, c. 19 v.

<sup>85</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 15 luglio 1647, ivi, cc. 11 r-12 v.

<sup>86</sup> «Hieri, ad hore 22, venne in questa città il principe di Malvagno, per potere anco aiutare di quietare questi populi et evitare li molti gravissimi inconvenienti che potevano succedere» (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r).

Andando per la città detto signore, con lo illustre principe di Maletto, noi altri, il giudice criminale e molti gentilhomini, animando et essortando ogniuno del populo che si acquietasse e che atendessero a fare lo servizio di Sua Maestà che Vostra Eccellenza haveria avuto compassione di soi errori, detti genti si consolano e dimostrano aquitarsi e la notte non successe cosa alcuna per aversi ritirato a case loro<sup>87</sup>.

Il Lanza era personaggio gradito all'élite dirigente della città di Messina<sup>88</sup> che, con ogni probabilità, per suo tramite cercava di tenere sotto controllo la delicata situazione dell'importante centro del Valdemone, in un momento in cui la città dello Stretto, non solo dichiarava ripetutamente la propria fedeltà al sovrano, ma si adoperava anche al fine di mantenere l'ordine nel proprio comprensorio e in altre città importanti della Sicilia nord-orientale<sup>89</sup>.

Il principe di Malvagna, il principe di Maletto e suo nipote Domenico Spadafora e Spadafora, indicato come marchese della Roccella, titolo in realtà dello zio<sup>90</sup>, erano gli esponenti più importanti della nobiltà feudale che gravitava attorno alla città di Randazzo. Essi fungevano da autorevoli e accreditati mediatori tra le fazioni in lotta e tra la città, il viceré e il vicario generale, con un impegno motivato anche dalla preoccupazione per le sorti di un centro economico tanto importante, la cui pacificazione era indispensabile al proseguimento delle attività economiche della zona etnea, nelle quali avevano forti interessi.

Sebbene l'impegno profuso nel quietare gli animi avesse vanificato il progetto di nuovi disordini previsti per la successiva notte<sup>91</sup>, la tensione tornava a

<sup>87</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 r.

<sup>88</sup> Pietro Lanza Gioeni si era investito il 15 novembre 1640, alla morte del padre, Francesco Lanza ed Abate. Il principe di Malvagna era legato all'élite dirigente di Messina, tanto da essere inviato, nel 1641, a Palermo per reclamare presso il viceré il rispetto dei privilegi della città. Egli, negli anni successivi, avrebbe esercitato un ruolo di primo piano all'interno della nobiltà messinese, ricoprendo le cariche di "governatore" della Compagnia della Pace, nel 1648, 1649, 1671, 1672, di "confrate" dell'Ospedale Grande, a partire dal 1661, e il prestigioso incarico di "principe" dei Cavalieri della Stella, nel 1665 (cfr. F. San Martino De Spucchess, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 317-319).

<sup>89</sup> Cfr. L. A. Ribot Garcia, *La revuelta antiespañola de Mesina. Causas y antecedentes (1591-1674)*, Valladolid, 1982, pp. 82-84. Scrive Franco Benigno: «Lungo tutto il Cinquecento la crescita economica di Messina aveva mostrato un dinamismo notevole, fondata com'era sul positivo trend della produzione serica, che rispondeva positivamente ad una domanda estera in crescita. Il forte controllo urbano, sia politico - amministrativo sia giurisdizionale, su una vasta area attorno

alla città (il "distretto") aveva costituito il fondamentale sostegno di questa crescita produttiva, dando luogo a ciò che è stato giustamente definito un esempio unico nel meridione d'Italia di specializzazione zonale integrata. Inoltre, Messina aveva mirato ad espandere la rete economica di produzione e scambi incentrata sulla seta a tutto il Valdemone e a parte del Val di Noto» (F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del '600*, «Società e Storia», XLVII (1990), p. 41).

<sup>90</sup> Nei documenti relativi alla rivolta di Randazzo custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo viene indicato come marchese della Roccella il figlio della sorella di Michele Spadafora Sanseverino, Domenico Spadafora e Spadafora, che in assenza di figli tanto legittimi quanto naturali si sarebbe investito del titolo di marchese della Roccella, unitamente a quello di principe di Maletto, alla morte del titolare di entrambi avvenuta il 21 novembre 1677 (cfr. F. San Martino De Spucchess, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia* cit., vol. IV, pp. 361-362 e vol. VI, pp. 269-271).

<sup>91</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 37 r-v. Cfr. anche Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-86 r.

crescere la mattina del giorno seguente, 16 luglio, proprio mentre, approfittando del momento di calma, si stava discutendo della «forma di imponersi gabelle per servizio di Sua Maestà, allo quale gridavano tutti volere essere obbedientissimi»<sup>92</sup>. Si diffondeva, infatti, la notizia che l'Arces, che aveva lasciato Randazzo qualche giorno prima, stesse tornando verso la città con una compagnia di «cavalli leggeri»<sup>93</sup>; «intendendo questi populi non lasciarlo entrare pel dubbio del castigo»<sup>94</sup>, venivano suonate le campane «all'armi» e si rischiava una nuova rivolta, poiché si temeva che il capitano venisse ad operare rappresaglie contro i rivoltosi<sup>95</sup>. La notizia rispondeva a verità, infatti l'Arces, avvisato dalla moglie di quanto accaduto, mentre si trovava a Patti per reprimere la rivolta ivi scoppiata, aveva chiesto al vicario generale Muzio Spatafora l'autorizzazione a recarsi a Randazzo col suo «primo», don Diego Espinar, e con le rispettive compagnie, per prelevare la moglie e i figli. Lo Spatafora, inizialmente, lo aveva invitato a temporeggiare, in attesa di migliori informazioni sulla situazione, non ritenendo sufficienti due sole compagnie a fronteggiare eventuali gravi disordini. In seguito, lo aveva autorizzato a partire solo con la sua compagnia, con l'ordine di limitarsi a mettere in salvo la moglie e i figli. Aveva vietato, infatti, al capitano e ai «compagni» di entrare in città, sia per evitare che la presenza dell'Arces, titolare di grossi interessi in quel territorio e probabile oggetto di azioni violente, e dei soldati scatenasse gravi disordini, sia per rispettare la raccomandazione del viceré di usare ogni «blandura» nell'affrontare situazioni particolarmente delicate. L'Arces aveva confermato al vicario generale che sarebbe partito insieme con l'Espinar e con soli 20 soldati, non volendo impegnare «las armas del Rey» nell'operazione<sup>96</sup>. Alle porte della città, il popolo di Randazzo intendeva impedire l'ingresso della «compagnia», ma in seguito alla mediazione dei principi di Maletto e di Malvagna e di alcuni religiosi permise al capitano d'armi di entrare in città da solo<sup>97</sup>. Il Principe di Malvagna riuscì a condurlo incolume in casa di don Giuseppe Romeo, scelta come dimora, dopo consultazioni con gli ufficiali e i «gentiluomini», poiché «non volsi il popolo andarsi in casa propria ma intendia si alogiassi al castello»<sup>98</sup>.

<sup>92</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 r.

<sup>93</sup> Il transito delle compagnie al seguito di don Matteo D'Arces e di don Diego Espinar che si recavano a Randazzo aveva causato gravi tensioni nella baronia di Castania, perché avevano tentato di entrare nel centro abitato «per haver rifieschi et vettovagli». La popolazione, temendo danni, aveva cominciato «a borbotare et nun voliano che in conto alcuno li lassassero intrare». Per evitare che la situazione degenerasse, i giurati avevano inviato alle «compagnie» che sostavano fuori dal paese quanto in quel momento era possibile loro fornire, utilizzando, in mancanza di altre risorse, i proventi delle gabelle destinate al pagamento di tande e donativi e versan-

do 25 onze all'Espinar, 6 onze all'Arces e altrettante al capitano d'armi Giovanni Oliva destinato «alla sequela dei banditi di Tortorici» (Memoriale di alcuni cittadini di Castania, già giurati, ivi, Trp, memoriali, vol. 1044, cc. 26 r-v.; il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al marzo 1648).

<sup>94</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, c. 37 v.

<sup>95</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>96</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, cc. 140 v-141 v.

<sup>97</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r.

<sup>98</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

Quando la situazione sembrava tornata alla calma, cominciò a circolare la voce che i rivoltosi volessero appiccare il fuoco all'abitazione dell'Arces sita nella piazza di San Martino. I principi di Maletto e di Malvagna, recatisi sul posto con i giurati e il "giudice criminale", per tenere sotto controllo la situazione, apprendevano che causa delle nuove turbolenze era il convincimento popolare che, nella notte precedente, dopo il ritorno dei partecipanti al tumulto nelle loro case, «erano secretamente entrati nella città et nella casa di detto d'Arce molti soldati di cavallo et pretendeano le genti che se ne andassero»<sup>99</sup>. La popolazione gridava al «tradimento» e a quanti cercavano di evitare una nuova sommossa si era, frattanto, unito il marchese della Roccella, proveniente da Maletto, che, essendosi messo a disposizione dei giurati di Randazzo, era stato da loro sollecitato a intervenire al precipitare della situazione<sup>100</sup>. I rivoltosi, nonostante le assicurazioni del Maletto, del Malvagna e del Roccella, che però non sapevano se le voci rispondevano a verità<sup>101</sup>, iniziavano ugualmente ad appiccare il fuoco, «perché erano sicuri che in essa ci erano detti soldati»<sup>102</sup>. L'Arces, che prima «negò affatto ritrovarsi soldati della cavalleria» nella sua casa, aggravatasi ulteriormente la tensione e resosi conto del pericolo che l'edificio fosse devastato e incendiato, sollecitato dai tre baroni affinché «dicesse la verità»<sup>103</sup>, ammetteva la presenza nella casa di 40 soldati, comandati da don Diego Espinar, nonostante avesse in precedenza dichiarato allo Spatafora di averne con sé soltanto 20<sup>104</sup>, e ordinava loro di uscire<sup>105</sup>. Gli ordini di don Muzio Spatafora, che intanto aveva inviato una nuova disposizione che vietava alle truppe l'ingresso in città se non ve ne fosse stata assoluta necessità, erano stati dunque pesantemente violati<sup>106</sup>.

Dopo che l'Arces aveva inviato alcuni religiosi incaricati di garantire, con la loro presenza, che i soldati lasciassero incolumi la casa, le operazioni venivano rallentate «facendo istanza il populo [che] uscissero disarmati»<sup>107</sup>. Per consentire ai soldati, che erano penetrati furtivamente nella casa durante la notte per «sacar la muger e las hijas del dicho Don Matteo sin ruydo ninguno»<sup>108</sup>, di allontanarsi celermente e senza incidenti, il principe di Maletto e il

<sup>99</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 37 r. Secondo la testimonianza del principe di Maletto, i soldati che erano entrati nella casa dell'Arces erano 60 (Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 r).

<sup>100</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 90 r.

<sup>101</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 85 r-v.

<sup>102</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 37 v.

<sup>103</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>104</sup> Il vicario generale don Muzio Spatafora al

viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, cc. 140 v-141 v.

<sup>105</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>106</sup> I due capitani, Arces ed Espinar, sarebbero stati considerati dal vicario generale responsabili dei disordini del 16 luglio e il loro operato giudicato irresponsabile. Lo Spatafora avrebbe, pertanto, giudicato necessaria una loro punizione (Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 141 r).

<sup>107</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

<sup>108</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 141 r.



principe di Malvagna, con l'altro capitano don Diego Espinar, dopo avere ottenuto dal popolo la promessa «di lasciar uscire detti soldati senza farli danno, né passare innanti al fuoco»<sup>109</sup>, disponevano quanti avevano lasciato l'edificio in un drappello e li scortavano lungo la strada che conduceva fuori dalla città. Le operazioni venivano però turbate da gravi incidenti, perché alcuni soldati avevano deciso di abbandonare la casa attraverso una porta situata sul retro<sup>110</sup>; pertanto, «le genti supposero esser stati ingannati et, gridando tradimento, intendevano far molto danno»<sup>111</sup>. La folla in armi si scontrava così violentemente con i “compagni” che erano usciti dalla porta secondaria e, dopo che «si intese una scopettata molto a lontano della casa»<sup>112</sup>, veniva rinvenuto, fuori le mura della città, il cadavere di uno di loro, mentre alcuni altri “compagni” venivano feriti<sup>113</sup>. Si riusciva, comunque, con rischio della vita per quanti si erano messi alla testa dei soldati, a condurre tutti i “compagni” fuori dalla città<sup>114</sup>.

I sanguinosi incidenti seguiti alla ritirata dei soldati avevano, dunque, riacceso la rivolta: «doppo a hore 20»<sup>115</sup>, una gran folla – avendo appreso che i soldati usciti dalla città stavano tumultuando, a causa della sanguinosa conclusione della ritirata – si recava alla casa di don Giuseppe Romeo, presso la quale si era rifugiato l'Arces, che era accusato di aver condotto la compagnia a Randazzo per compiere una dura repressione. Il capitano d'armi era prelevato e condotto agli arresti nel castello, insieme con don Tommaso Romeo, uno dei mercanti intervenuti nelle trattative per la ritirata dei soldati, al quale veniva imputato di «avere dato agiuto di intrari detti soldati»<sup>116</sup> e di averne fatto nascondere alcuni in casa propria. Ufficiali e “gentiluomini” non riuscivano, in nessun modo, a farli liberare, poiché il popolo aveva perso «lo credito» che nutriva nei loro confronti, ritenendoli corresponsabili dell'ingresso fraudolento dei soldati in città<sup>117</sup>. Ai giurati, in particolare, si rimproverava di avere creduto all'Arces allorché negava la presenza dei soldati nella sua casa<sup>118</sup>. Si consumava così una rottura netta tra i giurati e il “popolo”, che nelle fasi iniziali della rivolta sembrava essere stato attratto nell'orbita dello schieramento avverso ai Romeo. Lo stesso 16 luglio, il vicario generale don Muzio Spatafora, da poco sbarcato nei pressi di Sant'Angelo alla testa di tre compagnie, avendo ricevuto notizia di quanto accadeva a Randazzo e ritenendo indispensabile un rapido ripristino dell'ordine, data la vicinanza della città

<sup>109</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 90 v.

<sup>110</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>111</sup> Il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 38 r.

<sup>112</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 93 v.

<sup>113</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v.

<sup>114</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 85 v.

<sup>115</sup> Ivi.

<sup>116</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>117</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 91 r.

<sup>118</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

ad altri importanti centri del Regno<sup>119</sup>, era pronto a partire per il centro etneo alla testa di ingenti forze di fanteria e cavalleria, allo scopo di «atemorizarlos, reduzirles a la obediencia y quietud debida»<sup>120</sup>. Ma, in conseguenza degli ultimi eventi, l'Arces scriveva prontamente al vicario generale di non venire in città, essendo la situazione tale da mettere in pericolo la sua vita<sup>121</sup>, e, su pressante richiesta popolare, gli chiedeva di «retirarsi la compagna».

Il mercoledì 17 mattina, essendosi diffusa la notizia che il vicario generale era sbarcato e si trovava nel castello di Oliveri e «che si ritrovavano duicento soldati a cavallo vicino la città»<sup>122</sup>, la tensione tornava ad innalzarsi<sup>123</sup>. «Il popolo si mosse di modo tale che tutta la nobiltà fu per essere abrugiata»<sup>124</sup> e ottenne l'emanazione di un bando per il quale «li gentilhomini e religiosi dovessero assistere alle guardie delle muraglie, sotto la pena della vita naturale»<sup>125</sup>. La tensione si allentò immediatamente non appena vennero poste queste guardie armate alle mura. Intanto, per evitare che la situazione si aggravasse e che si concretizzassero le minacce rivolte ai nobili, a don Muzio Spatafora era stato inviato un religioso per scongiurarlo a non mandare soldati in città; così era stata salvaguardata la vita dell'Arces, già da diverse ore nelle mani dei rivoltosi<sup>126</sup>.

Il definitivo ristabilimento della quiete veniva favorito dalla nomina, lo stesso 17 luglio, da parte dei giurati, su richiesta dell'Arces, «d'alcuni gentiluomini e popolani per deputati, iniungendoli per attendere con noi al servizio di Sua Maestà e sosegamento del popolo»<sup>127</sup>; i membri della deputazione, tra i quali vi erano anche alcuni appartenenti alla famiglia Romeo,

<sup>119</sup> «La consecuencia que trahe contigo Randazzo de otros lugares cercanos requiere la aceleracion del remedio» (Don Muzio Spatafora al viceré, Milazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 126 v).

<sup>120</sup> Ivi, c. 126 v.

<sup>121</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 90 r-91 v; cfr. anche il principe di Malvagna al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 37 r-38 v.

<sup>122</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 17 luglio 1647, ivi, c. 94 r.

<sup>123</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 20 luglio 1647, ivi, c. 41 r.

<sup>124</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, c. 91 r.

<sup>125</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v.

<sup>126</sup> Il marchese della Roccella al viceré, Randazzo, 16 luglio 1647, ivi, cc. 91 r-v.

<sup>127</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 79 v. I deputati, in numero di 12 (sei nobili e sei

«cittadini»), oltre ad operare insieme alle autorità preposte nelle azioni volte al ristabilimento della quiete in città, avevano il compito di mediare con i rivoltosi al fine di giungere rapidamente alla commutazione delle gabelle più onerose con gravami più lievi. I giurati per questo delicato ufficio avevano scelto i nobili don Giuseppe Maria Romeo, Matteo Leone, Geronimo Pressimone, Lattanzio Giunta, don Francesco Pugiades, don Antonino Romeo e le «persone cittadine» Diego Renda («aromatario»), mastro Giuseppe Marotta, mastro Francesco Castellano, mastro Angelo Lo Giudici, mastro Giuseppe Morana e mastro Nicolò Bonanno (Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v). A detta del Plumari don Antonino Romeo era il secreto della città e Diego Renda, «civile e proprietario», l'unico non «artista» tra i deputati «popolari». Egli riferisce poi: «I primati della città, però, racchiusi in esso convento di San Francesco, non vollero riconoscere questa Deputazione né le persone nobili elette come sopra; vollero assumere la detta carica di deputati, allegando di essere

riuscivano, infatti, a convincere la popolazione che erano prive di fondamento le notizie di movimenti di soldati a cavallo verso la città. L'indomani, giovedì 18 luglio, il principe di Malvagna e il marchese della Roccella lasciavano la città per riferire allo Spatafora «che si andava trattando di ridurre alli popoli alla vera obedientia di Sua Maestà». Il vicario generale rispondeva ponendo alcune condizioni per arrestare l'imminente repressione militare e per assicurare clemenza ai rivoltosi: «che li popoli uscissero dal castello a don Matteo D'Arces et riducessero le gabelle come erano prima e doppo havessero trovato altro modo di pagare l'equivalenti di dette gabelle»<sup>128</sup>. Inoltre, i due aristocratici, ribadendo di voler mettere a disposizione «sus personas y hacienda para el servicio de Su Magiestad», decidevano di fermarsi a Montalbano per assistere lo Spatafora nello svolgimento del suo ufficio<sup>129</sup>.

Il giorno dopo si verificavano fatti che avrebbero accelerato il ritorno alla normalità e che avrebbero dimostrato al viceré e al vicario generale la fedeltà della città, degna per questo di essere premiata con la clemenza. Uno dei rivoltosi, Salvo Indelicato, cittadino di Linguaglossa ma abitante a Randazzo, «bannito» dalla Corte capitaniale, esplose due «scopettate» contro il capitano di giustizia Pietro Costanegra, che si trovava, in compagnia del giurato Pietro Cammarata, davanti al convento di San Francesco d'Assisi,

la prima levando di focone e non di canna e la seconda colpendo al muro vicino del cosciale della porta della chiesa di detto convento. Per detta causa, Dominico Bertolone, compagno della corte capitaniale, e Signorino Lo Iudici, che veniva in compagnia per servizio della giustitia, tiraro al detto D'Indelicato due scopettate e lo ferero. E lo popolo incominciò a reclamare contro detto D'Indelicato, dicendoci traditore, ribello, inimico di Sua Maestà, che non intendi si quietasse il popolo e s'attendesse al servizio di Dio e Sua Maestà. Et, havendolo preso e portato carcerato, gridavano si ni dovesse fare giustizia esemplare<sup>130</sup>.

Lo scampato pericolo per la vita del capitano di giustizia e la ribellione di tutta la popolazione contro l'attentatore, «quale con la morte del capitano pretendia rovinare a tutti»<sup>131</sup>, trasformava una temibile occasione di aggravamento della situazione della città in un momento di pacificazione, sia pure apparente, e di dimostrazione, anche simbolica, della ritrovata unità della cittadi-

stati eletti da un popolo ribelle a Sua Maestà; ma poi, riflettendo che poteva riuscire peggio quando mai non accettavano detta deputazione, da una mano si fecero eleggere deputati dalli giurati, come da legittime autorità che potevano eleggerli, e dall'altra mano illusero il popolo ed in questo modo sortendo fuori da detto convento li mentovati sei deputati nobili colle loro buone maniere incominciarono ad insinuarsi onde far acquietare la popolazione» (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in*

*seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 463).

<sup>128</sup> Il principe di Maletto al viceré, Randazzo, 20 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 41 r-v.

<sup>129</sup> Don Muzio Spatafora al viceré Los Veles, Montalbano, 19 luglio 1647, ivi, c. 184 r.

<sup>130</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-84 r.

<sup>131</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 80 r.

nanza. Il Costanegra<sup>132</sup> era invitato da tutta la popolazione a salire a cavallo e veniva portato in giro per la città, «gridando “viva viva il Re di Spagna nostro signore e la santa giustizia”»<sup>133</sup>, e, successivamente, veniva «accompagnato il Santissimo per lo quarteri di San Martino, dove sta esposto, stando ognuno piangente domandando misericordia e perdono». Continuando la dimostrazione collettiva di fedeltà al re e al governo,

detto popolo fece uscire il ritratto del Cattolico Re Nostro Signore, volendo si portasse per le piazze pubbliche della città, e cossi noi ufficiali e l'illustre Principe di Maletto, con tutta la nobiltà e popolo, accompagnando al nostro signore tutto il popolo ed ognuno andava esclamando ed esaltando “viva viva il re di Spagna Nostro Signore” e alla fine accomodaro detto ritratto sopra la porta maggiore della Parrocchiale Chiesa di San Nicolò Cappella Reale col tosello e apparati, standoci di continuo la guardia<sup>134</sup>.

Mentre nobili, religiosi, «deputati» e ufficiali continuavano, insieme col principe di Maletto, a quietare e blandire la folla,

detto popolo gridò che si andasse al castello per prendere al detto di Arze e don Tommaso Romeo, e così, col detto illustre Principe, nobiltà, deputati e tutto il popolo, s'andò a prendere alli detti D'Arze e Romeo, domandandoci detto popolo perdono dell'errore fatto, e lo portaro con grandissimo applauso alla casa di don Antonino Romeo, dove commorava la capitanesa donna Petronilla D'Arze, gridando per le strade “viva viva il Re Nostro Signore e la Santa Giustizia” e, con lo stesso applauso, da detta casa presero alla detta capitanesa, portandola a casa propria<sup>135</sup>.

Tutta la popolazione, infine, chiedeva a gran voce che, immediatamente, «si riducessero come prima le gabelle» e che, in un secondo tempo, «si potessero accomodare e commutare»<sup>136</sup>, ottenendo, il giorno successivo, il relativo atto dai giurati e dai «deputati»<sup>137</sup>.

Mentre «si persevera nell'istesso quietamento»<sup>138</sup>, i giurati, a nome della città, pregavano il viceré, in persona del vicario generale don Muzio Spatafo-

<sup>132</sup> Dopo la conclusione della rivolta, il capitano di giustizia verrà indicato dal vicario generale Muzio Spatafora come uno dei principali responsabili del ristabilimento della quiete in città: «Pietro Costanegra capitano di giustizia di questa città nelle rivoluzioni de' popoli d'essa si deportò come diligente ministro di Sua Maestà di virtù tale e con tanto valore che, per quanto sono stato informato, vietò a quella plebe, che correva ciecamente alla perdittione, il commettere maggiori delitti, esponendosi in manifesto pericolo e la vita e la robba, et hadesso have, in ogni occasione, assistuto con me con ogni vigilanza» (Don Muzio Spatafora, vicario generale, al viceré, Randazzo, 27 agosto 1647, ivi, c. 39 r.).

<sup>133</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 80 r.

<sup>134</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 83 r-v; cfr. anche G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 465.

<sup>135</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 83 v-84 r; Don Matteo D'Arces, capitano d'armi, al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 185 r-v.

<sup>136</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, c. 84 r.

<sup>137</sup> Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v.

<sup>138</sup> Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al viceré, ivi, Rsi, Randazzo, 19 luglio 1647, c. 84 r.

ra, di concedere il perdono e l'“indulto generale” per quanto accaduto<sup>139</sup>, sottolineando che «una delli principali eroiche et eccelse virtù d'un Principe particolarmente christiano, quale lo rende glorioso, si stima il perdonare l'offese di suoi sudditi». Essi, contrariamente a quanto sostenuto precedentemente, nel chiedere il perdono, presentavano il tumulto come «fomentato da alcune persone forastieri delle parti rivoltate»<sup>140</sup>, negando così ogni ruolo al conflitto tra fazioni avverse nella degenerazione della situazione in città e accreditando ancor più l'immagine di coesione emersa nella narrazione degli eventi successivi all'attentato al capitano di giustizia.

Per caldeggiare la richiesta, si recavano a Montalbano don Matteo D'Arces – partito anche per rispondere a una convocazione del vicario generale, il quale temeva che il capitano d'armi, che gli aveva comunicato di non potere recarsi da lui perché ammalato, fosse ancora tenuto in ostaggio<sup>141</sup> – e due dei deputati nominati dai giurati per favorire la pacificazione, Giuseppe Maria Romeo e Giuseppe Marotta<sup>142</sup>. Lo Spatafora, preso atto del ritorno della quiete in città, del ripristino delle gabelle e della ripresa della loro esazione, come certificato da gabelloti ed esattori il 20 luglio, concedeva – anche in seguito alla mediazione del principe di Malvagna, del marchese della Roccella e dello stesso Matteo D'Arces – il perdono, la grazia e l'indulto a quanti avevano partecipato alla rivolta<sup>143</sup>, fatta eccezione per l'Indelicato e per alcuni altri colpe-

<sup>139</sup> «Essendo pentito e facendo publica dimostrazione di pentimento esso popolo della suddetta tumultuazione et delli delitti d'allhora in quà commessi, esclamando volere essere obbedientissimi e fedelissimi vassalli di Sua Maestà, conforme sempre sono stati, havendo in questo tempo di revolta portato la debita ubidienza alli officiali, essagirando l'istessa notte haversi pentito delli eccessi commessi, dolendosi che non haveriano successo altri disordini se non si nascondevano nella casa di detto D'Arze detti soldati, delli quali dubitavano la vita, e stavano nello stesso timore per li soldati [che] restorno vicino della città, domandando detto popolo, piangente e buttato per terra, perdono e la grazia di Vostra Signoria Illustrissima, venimo anco noi, da parte del popolo lacrimante, con la faccia a terra a supplicare nelle viscere e piaghe del Signore a Vostra Signoria Illustrissima, ministro di Sua Maestà zelantissimo e piatosissimo, si compiaccia, con l'immensa sua benignità e misericordia, concedere perdono a questo popolo, tanto e tanto per lo passato fidelissimo alla Corona Reale, della suddetta tumultuazione e delitti in questo tempo di tumultuazione commessi. Concedendo l'indulto generale, non includendosi però lo suddetto delitto commesso dal detto d'Indelicato e complici, mag-

giormente si degni divenire a detta grazia per essere stata questa città sempre pronta in servizio della Corona Reale in tutte le occorrenze, non solo con fare quelli donativi che ha possuto ma con haversi esposto li cittadini la loro vita e sparso loro sangue per difesa della Corona Reale, conforme si vede e si lege non solo in tante lettere e privilegi reali ma anche nelle istorie. Speramo per fine nell'immensa pietà di Vostra Signoria Illustrissima che questo popolo sarà con detto indulto generale consolato, restandoli non solo detto popolo con perpetua obbligazione a Vostra Signoria Illustrissima, ma tutti noi e la nobiltà e tutti li personi di questa città, riconoscendo la vita e conservazione di questa città dalli mani piatosissime e benignissime di Vostra Signoria Illustrissima» (Il capitano di giustizia e i giurati di Randazzo al vicario generale don Muzio Spatafora, Randazzo, 19 luglio 1647, ivi, cc. 80 v-81 r).

<sup>140</sup> Ivi, c. 79 r.

<sup>141</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, ivi, c. 140 r.

<sup>142</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 luglio 1647, ivi, Trp, memoriali, vol. 1030, c. 274 r-v.

<sup>143</sup> L'atto sarebbe stato formalmente promulgato il 22 luglio (ivi, c. 274 r).

voli di gravi reati<sup>144</sup>, per i quali il vicario generale voleva che si procedesse comunque a irrogare pene esemplari. Acconsentiva, inoltre, all'istanza, avanzata dall'Arces a nome della città, di riunire il Consiglio civico per la commutazione delle gabelle più onerose in altre imposte meno gravose. Il perdono veniva concesso dallo Spatafora nella forma richiesta da ufficiali e "gentiluomini", anche per facilitare l'azione del principe di Malvagna e del marchese della Roccella che venivano incaricati di operare per favorire la definitiva pacificazione, con la raccomandazione di usare la massima cautela, poiché, secondo il vicario generale, la rivolta era stata progettata e diretta da una parte dell'élite cittadina e all'interno della «jente buena» le divisioni erano profonde. Lettura dei fatti oltremodo interessante, elaborata nel vivo dei tumulti e che fornisce ulteriori elementi alla tesi della natura "fazionale" della rivolta di Randazzo e coglie, al di là delle apparenti dimostrazioni di unità e concordia della cittadinanza, la profonda conflittualità tra gruppi. Infine, don Muzio Spatafora si riproponeva di recarsi al più presto a Randazzo per accertare le cause della rivolta<sup>145</sup>.

<sup>144</sup> «Attesa l'intercessione con tanta istanza fattani dalli spettabili capitano et giurati di detta città, dall'illustri principe di Maletto, Malvagna et marchese della Roccella, dal capitano di cavalli di corazza don Matteo De Arze, da don Antonino Romeo, secreto di detta città, don Giuseppe Maria e don Francesco Romeo e d'altri religiosi, havuti prima per nulli, aboliti et penitus cancellati uno o più atti che s'haviano fatto in dette revolutioni così dall'officiali, come dalli padroni, gabelloti o essattori delle gabelle di detta città, contro le dette gabelli, sicome mai fusirosi stati fatti per metu, stante il pentimento del popolo di questa città e la reductione ad pristinum di tutti le cose innovate con dette revolutioni ... si esibisce detto popolo ubidentissimo e prontissimo a pagare con effetto tutte le gabelle, come prima delle dette revolutioni si pagavano, come ne viene certificato per dette prescritte lettere e sopra espressate persone e dalli gabelloti et essattori delle gabelle di detta città e loro fedi autentiche ... ni viene con tanta istanza domandato il perdono e, stante la ritrovata quiete et [...] di dette gabelle et obediencia che dall'officiali e popolo di detta città al Re nostro signore e suoi ministri, li premettemo, con quella stessa potestà assoluta con la quale Sua Eccellenza per via della Regia Gran Corte suole per giuste cause agratiare alcuni delinquenti, perdonamo, agratiamo et indultamo et vogliamo che, in virtù delle preci, s'intenda e s'habbi per indultato, agratiato e perdonato il popolo seu le persone di detta città colpevoli nelli sopradetti espressa-

ti delitti, di modo che s'intendano penitus esclusi dal presente perdono et indulto Salvo D'Indilicato, per essere principale, et l'altri simili e tutti quelli haveranno preso o terranno in poter loro e non restitueranno o saperranno dove fossero e non li revelassero, iusta la forma del bando che d'ordine nostro si promulgherà, l'armi, denari e robbe delli capitani di cavalli corazzi Don Matteo D'Arze e Diego Dell'Espinar e soldati di loro compagnie e di Don Giovanni Romeo et ordiniamo a tutti e singoli officiali del regno, che sono et pro tempori saranno, et a chi spetta et spetterà che alli detti colpevoli perdonati, agratiati et indultati non li habbiano né debbano per li suddetti delitti molestare né permettere che in modo alcuno siano molestati, ma havere per agratiati, perdonati et indultati, sicome noi, in virtù della presente potestà di Sua Eccellenza concessaci, habbiamo, atteso le cause suddette, perdonato indultato, agratiato» (Don Muzio Spatafora, vicario generale, alla città di Randazzo, Montalbano, 20 luglio 1647, ivi, Rsi, busta 1654, cc. 81 v-82 r). Il Plumari riferisce che le attestazioni di pagamento fornite dai gabelloti erano mendaci e prodotte su pressione dei giurati e dei «nobili tutti» (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 466).

<sup>145</sup> Don Muzio Spatafora al viceré, Montalbano, 22 luglio 1647, Asp, Rsi, busta 1654, cc. 140 r-v. A detta del Plumari, don Muzio Spatafora incaricò i principi di Maletto e di Malvagna di operare per preparare la popolazione ad un suo prossimo arrivo a Randazzo,

Il 23 luglio si riuniva il Consiglio civico per procedere, come in buona parte dell'Isola<sup>146</sup>, al riassetto delle gabelle<sup>147</sup>. A grande maggioranza, si approvavano l'abolizione di numerose imposte «sempre aborrite dal popolo ... le quali gabelle per essere molto dannosi al popolo et poveri di essa, sempre è stata lamentatione di non si potere portare tale peso massime in tempi di tanta scarsezza quanto hoggi si trova», tra cui «li tari due e grani sei che si pagano per ogni libbra di seta al mangano», e la loro sostituzione – ai fini del pagamento di tande, donativi e assegnatari, tanto della Regia Corte quanto della Deputazione del Regno – con una «decima di formenti, orgi et sigre [segale] pervenienti alli padroni di terre per raggione di terraggi, coverture e decime seu gabelle di questa città e feghi distrittuali e delli prezzi e gabelle di erbagi e feghi, chiuse et terre» e con altre imposte minori, «cossi di tal modo viene il povero disgravato di tutte dette gabelle et agravati quelli che hanno sostanza di facultà ... atteso il tempo che corre calamitoso, non solo di prezzi rigorosi di formenti ma anco di non vi essere denari né modo di travagliare et acquistare il vitto». Era inoltre deciso di riacquistare le carceri e i diritti di “erbaggio” sul feudo della Torrazza, venduti entrambi a privati nel 1638; e per evitare l'eccesso di beni trasmessi ai figli ecclesiastici, al solo fine di renderli “esenti”, era introdotto il divieto di dare loro «più porzione di quello che li tocca». Su proposta dei giurati, si deliberava anche di chiedere al viceré che «il fiscalato conferuto in persona di don Gioanne Romeo se li levasse e restasse come prima hera in libertà della corte capitaniale, stante essere stato officio odioso e procurato per avere autorità o dominio in detrimento delli vassalli di Sua Maestà». Era, infine, istituita una

dove si sarebbe dovuto fermare per alcuni giorni (G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., c. 467).

<sup>146</sup> In tutta l'isola il luglio 1647 è caratterizzato tanto dalle iniziative volte alla repressione delle rivolte quanto dalla necessità di reimporre le gabelle, sebbene spesso in forme diverse e meno gravose per i ceti meno abbienti, per evitare il tracollo finanziario delle università. Scrive Giuseppe Giarrizzo: «Il luglio è un mese critico: a Monreale il vescovo Torresilla ha represso, con l'aiuto degli Albanesi, ogni moto e rimesso le gabelle; lo stesso è avvenuto a Cefalù (e a Siracusa). Le reazioni “popolari” di fine luglio a Termini come a Messina sono duramente domate: gli Aragona, i Moncada e i Branciforti hanno ripreso il controllo delle loro terre, e le gabelle con qualche modifica son tornate. Su questo problema delle gabelle, e la crisi che la loro sospensione induce nella finanza e nell'economia cittadina, le maestranze si dividono. A Palermo in sostituzione delle vecchie, se ne impongono di nuove: sulle aper-

ture, sui balconi, sulle carrozze, sul tabacco, sull'orzo, su ogni vacca al macello. Ma non basta, e si dovrà pensare ad un testatico che colpirebbe i facoltosi. Ad Agrigento si punta sulla cancellazione del debito con la Regia Corte, la riduzione al 5% delle soggiogazioni su gabelle civiche e un nuovo rivelo: anche qui misure insufficienti. A Catania son le stesse divisioni entro il “popolo honorato” che restituiscono l'iniziativa ai nobili ... ma alla fine di luglio Melilli è riuscita a trascinare Sortino ... e il principe di Galati che da Palermo è riuscito a organizzare una spedizione di tre compagnie di spagnoli (su due galere) che agli ordini di D. Muzio Spatafora, sbarcano presso S. Angelo, non riesce ad avere ragione di quei “villani” cui si sono uniti gli abitanti delle terre vicine di Sinagra, Ucria, Castanea, Gioiosa e Galati» (G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 316-317).

<sup>147</sup> Consiglio civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v; cfr. appendice.

“tassa” tra i cittadini, per coprire l’ammanco di 400 onze nelle casse della città, dovuto ai provvedimenti adottati nelle settimane precedenti: l’abolizione di alcune gabelle e l’aumento del peso del pane di due oncie. I giurati avrebbero riferito alle autorità della capitale che, nonostante «qualche confusione e alcune imposizioni non opportune», quanto approvato dal consiglio ricalcava «le proposte fattene dal popolo per mantenersi nella quiete et obediencia dovuta»<sup>148</sup>.

Nonostante il perdurare della quiete, l’intervento di don Muzio Spatafora, si verificò ugualmente, anche se le fonti consultate non vi fanno alcun riferimento e dobbiamo perciò limitarci a quanto narrato dal Plumari. Il vicario generale avrebbe fatto il suo ingresso in città il 27 luglio, «a cavallo» e accompagnato dai principi di Maletto e di Malvagna, alla testa di sei compagnie, due delle quali guidate rispettivamente dal capitano di giustizia di Palermo, don Pietro Branciforte, e dal capitano d’armi Matteo D’Arces; inoltre, componevano il contingente militare «tre reggimenti di truppa regolare di fantaria». Lo Spatafora avrebbe lasciato la città solo il 28 agosto, dopo avere eseguito arresti e alcune condanne a morte, graziato tutti i reclusi e rinnovato, su insistenza del principe di Maletto, con il quale era imparentato, e di tutti gli altri nobili, «l’indulto generale dell’accordato perdono»<sup>149</sup>. L’intervento di don Muzio Spatafora ebbe grossa eco in tutta la Sicilia, tanto da indurre l’anno successivo il cardinale Trivulzio a indicare la dura repressione militare a Randazzo come motivo scatenante della rivolta palermitana dell’agosto 1647<sup>150</sup>.

Nuove tensioni si verificavano in città poco dopo la partenza del vicario generale, a causa della scarsità di rifornimenti alimentari e per la difficoltà di acquistare sufficienti quantità di grano. L’operato di don Muzio Spatafora, che aveva prelevato buona parte del grano e quasi tutto l’orzo disponibile in città, per utilizzarlo come rifornimento per le “compagnie”, aveva contribuito ad aggravare la situazione. Per fronteggiare l’emergenza, i giurati, su richiesta popolare, nei primi giorni di settembre, chiedevano, come quelli di molte altre città, che la prammatica emanata in quelle settimane dal viceré per contenere i prezzi del grano non fosse applicata all’università di Randazzo<sup>151</sup>. Sebbene la richiesta fosse stata da loro avanzata già in precedenza e riaffermata da un consiglio civico, i giurati, per dimostrare di essere «obedienti», avevano ugualmente pubblicato la prammatica. Essi avevano anche cercato di ottenere quanto richiesto avanzando istanza al vicario generale, duca della Montagna, di potere comprare partite di grano per la città contrattandone liberamente il prezzo con i venditori, ma il vicario si era rifiutato di aderire alla richiesta, poiché «non volea metter mano in cose ordinate da Vostra

<sup>148</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 25 luglio 1647, ivi, cc. 274 r-v.

<sup>149</sup> G. Plumari ed Emanuele, *Storia di Randazzo trattata in seno ad alcuni cenni della storia generale di Sicilia* cit., cc. 467-471.

<sup>150</sup> Il cardinale Trivulzio a Filippo IV, Palermo, 6 aprile 1648, Ags, Sps, legajo 1166, carte non numerate.

<sup>151</sup> La prammatica stabiliva che il prezzo del grano non eccedesse le onze 3.13 per salma.



Eccellenza»<sup>152</sup>. In quei primi giorni di settembre, dunque, la città si trovava in condizioni di assoluta emergenza, disponendo di scorte di grano bastanti solo per un mese. I giurati lamentavano di non avere alcuna possibilità di acquistare grano ai prezzi della prammatica nel territorio circostante, dove le partite da loro rinvenute venivano vendute ai prezzi di mercato che erano molto più elevati, e ritenevano il provvedimento estremamente dannoso per le città del Valdemone, essendo i prezzi imposti calcolati su quelli, più bassi, del Val Di Mazzara<sup>153</sup>. Se fosse stata mantenuta la prammatica, secondo gli ufficiali, non sarebbero state possibili né la semina, né la somministrazione dei “soccorsi”<sup>154</sup>.

L'emergenza, pur nella sua gravità, non era accompagnata dalle tensioni che avevano caratterizzato i mesi precedenti a causa del sovrapporsi della conflittualità politica locale alla drammatica crisi alimentare e finanziaria che investiva l'intero Regno. La peculiarità dei fatti accaduti a Randazzo, tra il maggio e il luglio del 1647, è dovuta, infatti, al chiaro emergere del conflitto tra due fazioni, che in lotta per il controllo del governo dell'università, delle sue risorse economiche e dei proventi delle gabelle, si contendono il consenso del *milieu* popolare. L'élite cittadina, lacerata al suo interno, approfitta del diffondersi delle rivolte nel Regno per favorire ulteriori momenti di conflitto, capaci di creare un nuovo equilibrio tra le forze in campo. Il vicario generale don Muzio Spatafora, quando attribuisce alla «jente buena» grandi responsabilità nella gestione degli eventi, coglie con lucidità la natura “fazionale” della rivolta di Randazzo, considerandola per questo di particolare gravità. Questa testimonianza avvalorava ulteriormente la tesi di Benigno che, condividendo il ripudio dello schema delle rivolte di “antico regime” come “rivolte di pancia”, analizza le complesse dinamiche del conflitto “fazionale”, intendendo le parti in campo non come «espressione di una generica e astorica lotta per il potere ... ma modalità specifica della dialettica politica nell'età di affermazione dello stato moderno»<sup>155</sup>. Le strategie di affermazione dei due gruppi in lotta, l'uso di tutti gli strumenti ritenuti idonei a innescare tumulti che indebolissero gli avversari, i tentativi di coinvolgimento nella contesa locale del viceré, dei vicari generali e dei capitani d'armi confermano la natura non accidentale del conflitto: non solo scontro tra clan nobiliari e riconducibili alle élites cittadine, ma vera e propria occasione per ridefinire i “meccanismi” informali della partecipazione politica.

<sup>152</sup> I giurati di Randazzo al viceré, Randazzo, 4 settembre 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1034, c. 17 r.

<sup>153</sup> «Detti formenti quanto più si hanno lontano dal Valle di Mazara tanto maggiormente hanno aumentato rispettivamente li prezzi; intanto che ha più prezzo in Ragalbutto di Leonforte, più a Bronte che in Ragalbutto et più a Randazzo che in Bronte benché vi siano solamente diece miglia di distanza et

così susequentemente va avanzando il prezzo insino la chiana di Milazzo, di maniera tale che la pramatica benché susista per il Valle di Mazara non può susistere per il Valdemone, e tanto meno che la raccolta in queste parti fu sterlissima» (ivi, cc. 17 r-v).

<sup>154</sup> Ivi.

<sup>155</sup> F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit, p. 125.

## Appendice

*Consiglio Civico tenuto a Randazzo il 23 luglio 1647, XV indizione, Asp, Trp, memoriali, vol. 1030, cc. 372 r-376 v.*

Consiglio fatto e detento per li spettabili Pietro Cammarata, Gerolamo Scala, Blasco Lanza e don Prospero La Manna, giurati di questa città di Randazzo, stante l'assenza del dottor don Roggiero Romeo sindaco, nella Parrocchiale Ecclesia di Santo Nicolò come Cappella Reale, sonata la campana e promulgato il bando more solito, come costa per Pascale Conti [...].

Tra le molte gabelle che tiene questa università imposte per pagarsi le tande e donative Reggie cossi di Reggia Corte, come di Deputazione del Regno e suoi assignatarii et altre cause, vi sono l'infrascritti cioè: la gabella delli frutti, del zagato del vino, delli forni, del zagato del pane, del mosto, del zagato dell'oglio e tari uno per caffiso, della macina di questa città e feghi distrittuali, del grano uno per rotulo sopra il formaggio, del tari sei per salma del frumento che si sfa a pane di piazze, della essitura del cittadino et della mezza essitura del forastiero. Le quali gabelle per essere molto dannosi al popolo et poveri di essa, sempre è stata lamentatione di non si potere portare tal peso massime in tempi di tanta scarsezza quanto hoggi si trova. Et la gabella di tari due per libbra di seta cruda et grani sei novamente imposte per ogni libbra di detta setta, cioè grano uno da pagarsi per il padrone della seta e grani cinque sopra le raggioni del travaglio dell'essitura del mastro.

Sempre sono state abborrite dal popolo e si è più volte domandato lo sgravamento di quelle et hora novamente, per la comotione di popoli di diversi città e terre successa per cause simili, il popolo di questa città pure li giorni prossimi passatti si rissentì et comosse, domandando con molta istanza lo sgravamento di quelli et cossi pure si dovessiro reluire per questa università lo erbagio del fegho della Torrazza e li carceri venduti nell'anno VI inditione 1638 prossimo passatto, per onze quattrocento l'uno per pagamento del donativo gratioso offerto allhora a Sua Maestà, delli quali li compratori ni cavano molto utile et beneficio, forse a più di vinti per cento, in tanto grave interesse di questa università et privatione della pristina libertà. Et havendosi visto tal comutione et instante domanda, havemo andato cercando il modo come potessimo sgravarli dette gabelle a beneficio di detto popolo, per non passare innanzi ad altra comutione più notabile, et, per compiere col servitio di Sua Maestà nostro Signore e di trovare l'equivalente somma per potersi compiere il debito di detti donativi et altri, se li promesse di fare detto sgravamento et gravare per l'equivalente le persone facultose. Et, mentre si andava cercando il modo, fumo noi et lo spettabile capitaneo di questa città, a dicesette del presente, ingionti et notificati dal spettabile capitano don Matteo D'Arze, capitano di corazza e di arme, con la sua potestà che viene da Sua Eccellenza, che, per acomodare la detta comotione et il popolo et attendere al servitio di Sua Maestà in comutare dette gabelle, dovessimo fare ellectione di dodici deputati, cioè sei della nobiltà e

sei di cittadini, come già per esecuzione di detto ordine lo fecimo in persona del detto don Giuseppe Maria Romeo, Matteo Leone, Geronimo Pressimone, Lattantio Giunta, don Francesco Pugiades et don Antonino Romeo, persone nobili, et di Diego Renda, aromatario, mastro Giuseppe Marotta, mastro Francesco Castellano, mastro Angelo Lo Giudici, mastro Giuseppe Morana e mastro Nicolò Bonanno, persone cittadine di essa città, et, a 18 dell'istesso presente mese, havendoni con detto spettabile capitano e deputati aggiuntato, fecimo atto che le dette gabelle si riducessero ad *pristinum*, con apuntamento di levarle et trovare gabelle all'equivalente somma, per pagarsi a loco di quelle detti donativi et altri, come per detto atto si vede il detto giorno per gli atti di notario Giovanni Battista Cittaretto, al quale per detta finaltà, instando il popolo suddetto e sollecitando detto sgravamento et commutatione, fu fatto aggiuntamento più volte tra noi e detto spettabile capitano et deputati, per giudicare e trovare detto modo per essecutione di lettere di Sua Eccellenza et Real Patrimonio et dell'illustrissimo don Mutio Spatafora, vicario generale. Et, considerato il danno et interesse di dette gabelle essere più alli poveri che alle persone facultose et vista la somma di detta gabella della città che importa onzi [...] oltre di quella della setta venduta dalla Regia Corte a personi particolari, alli quali ci ha importato l'introito di quelle più di dodici per cento, si determinò di levarse dette gabelle e ricomparsi detti carceri et herbagio, con imponere a loco di dette gabelle della città per l'equivalente somma una decima di formenti, orgi e sigre che pervengono di terraggi, [...] e ragioni di decima o altre alli padroni delle terre et di gabelle e prezzi di herbagi di feghi, chiuse e terre di qualsivoglia modo, ecetto di quelle di giardini di celsi, di olive, nocilli e vigne, per essere di poco momento e per levarsi l'occasione di perderci li predii, e delle decime di mosti et anco la decima di frondi di celsi, ovvero mezza decima delle sete crude di mangano e mezza decima delli censi bullali perpetui et infitiotici, che sono a cinque per cento e restano di netto dedutti li aggravii e la decima di tali censi che sono a dieci per cento, da pagarsi del modo et forma che si desponerà per la pandetta che sopra ciò si dovesse fare per essi spettabili giurati, capitano e deputati. Et anco si levasse il salario alli spettabili giurati e sindaco di questa città, che ogn'anno importa onzi quaranta, e si applicasse a detto equivalente. Et della suddetta mezza exitura del forastiero si levasse l'obbligo di pagarsi tre carlini per salma di vino et musto che esce da questa città e suo territorio e li grani sei per libra sopra la setta cruda che si compra e vende. Con questa conditione che, venendo dette decime et altri ad avanzare l'equivalente somma di dette gabelle della città derogate, se ne possa per li spettabili giurati levare altra gabella a loro ben vista di quelle altre che restano. E cossi di tal modo viene il povero disgravato di tutte dette gabelle et agravati quelli che hanno sostanza di facultà. E quanto per la gabella della setta et anco per li dui grani per salma che sono sopra detta musto che si trovano assignati per la ratha del donativo di 15.000 scudi, surrogati a loco delle migliara di vigne, celsi et olive, si procuri di levarsi come cosa molto nociva e dannosa a detto popolo et a tutti e si dasse sadisfatione alli padroni che s'hanno comprato, con pagarcene tanto censo

bullale, cioè quanto alli detti due grani sopra il musto e sei grani sopra la seta a ragione di quattro per cento e quanto alli tari due per libra, atteso che li detti padroni di detti tari due per libra in più anni che l'hanno tenuto et exatto hanno havuto introito di più di dodici per cento, in modo che con detto introito di cossi gran somma si doveriano tenere sodisfatti anco delli loro capitali, massime per essere le bolle e rendite a cinque per cento. E per quanto allo ricatito di detti herbagi di detto fego della Torrazza e carceri e benefatti necessari a detti carceri, atteso il danno notabile che è risultato e risulta a detta università et universale scomodo e detrimento del popolo, si determinò che si ripigliassero sodisfacendo alli compratori di quelli con farli soggiogatione per li spettabili giurati sopra li beni di detta università a ragione di tre per cento per quanto importano li prezzi e precise s'imponessero sopra detti herbagi e carceri, al presente redotti in castello, respective cioè la ratha d'ogniuno di quelli sopra la cosa ricattata. Cossi pure, per la molta istanza di detto popolo, si conchiuse di domandare da Sua Eccellenza che il fiscalato conferuto in persona di don Gioanne Romeo se li levasse e restasse come prima hera in libertà della corte capitaniale, stante essere stato officio odioso e procurato per avere autorità o dominio in detrimento delli vassalli di Sua Maestà et, havendosi restato con tale determinazione e promessa di eseguire le antedette cose, si è il popolo mitigato aspettando l'effetto. Perciò si rappresenta il tutto nel presente parlamento et consiglio aciò si possa conchiudere quello [che] fa ad utile e beneficio di detto popolo e poveri, sgravamento di dette gabelle e ricompra di detti effetti, precedendo pure il servizio di Sua Maestà con l'impositione di detta gabella di decima, come si è determinato e netto si rimette al parere e risoluzione del presente parlamento.

Et perché questa università, per quiete del popolo, ha sin hora fatto sospendere l'exattione di alcune di dette gabelle e fatto crexere il pane dui onzi di peso più di quello [che] poteva venire di giusto peso e perciò viene a restare detta università interessata in onzi quattrocento in circa, bisogna trovare il modo come si possa havere detta somma con lo manco danno e col manco interesse possibile delli poveri.

Lo spettabile Pietro Costanegra, capitaneo e giustiziaro di questa città di Randazzo, dona la sua voce e dice che, stante l'appuntamenti sudetti esser stati fatti a beneficio delli poveri e popolo di essa città, per sgravarli di tante gabelle che venivano a pagare et opressione che havevano et levare ogni occasione di comoversi a qualche disordine più grande, si eseguiscono li detti proponimenti et appuntamenti di farsi prima il servizio di Sua Maestà e doppo il beneficio suddetto al popolo in levarsi dette gabelle di frutti, zagato di vino, zagato di pane, furni, musto, zagato dell'oglio e del tari per cafiso, della macina, del grano uno per rotulo supra li formaggi, delli tari sei per salma e dell'exitura del cittadino, et anco di levarsi le ragioni di tre carlini per salma dell'essito del vino e musto e grani sei per libbra della seta competenti all'escitura del forastiero, come cosa evidentiamenti dannosa al popolo e poveri, e perché la mezza escitura si trova venduta all'heredi del quondam Giuseppe Romeo che per il prezzo di detta si

ci soggioghi a quatro per cento, conforme alli altri gabelli venduti, et a loco di quelle si sorroghi la detta decima di formenti, orzi et sigre perveniendi alli padroni di terre per raggione di terraggi, coerture e decime seu gabelle di questa città e feghi distrittuali e delli prezzi e gabelle di erbagi di feghi, chiuse et terre, eccetto di herbaggi di giardini di celsi, di olivi, nocille e vigne per essere di poco momento et non dare occasione di perdersi li predii e la decima delli frutti, di mandre, del musto che si produce in questo territorio e suoi feghi distrittuali, con che per la decima di detto musto si habia di pagare in denari a raggione di tari 4 per salma et la decima di fronde di celsi sin che la decima di dette fronde si habia di pagare in denari a raggione di tari 2 per sacco e questo al tempo di quando si nesci la setta e la decima di formento e gabella di molini et anco la mezza decima di censi bullali et emphiteotici et sopra beni feudali et università et regalie che sono o saranno a cinque per cento e decima di quelli che sono a raggione di dieci per cento da pagarsi del modo e forma che si desponerà per la pandetta che sopra ciò si doverà fare, come nella precedente proposta e determinatione si contiene.

Et che si levi detta gabella di seta, cioè li tari due e grani sei che si pagano per ogni libra di seta al mangano, e che per il capitale di gabelle si paghino alli padroni quatro per cento annuali e si ripiglino e riconprino per la città li detti herbagi del fegho della Torrazza e li carceri e si paghi alli padroni la bolla a raggione di quatro per cento per quanto importano li prezzi sborzati di quelli e benefatti necessari di detto castello e si eseguisca quanto nella soprascritta preposta si despone in essecutione di dette determinationi a favori del popolo e poveri, per essere cosa conveniente di sgravarli di ogni soggetione atteso il tempo che corre calamitoso, non solo di prezzi rigorosi di formenti ma anco di non vi essere denari né modo di travagliare et aquistare il vitto, et esso spettabili capitaneo è di parere che le sopradette gabelle sorrogate, essendo stato fatto più volte il conto con li deputati, non solo sono equivalenti alle gabelle levate ma sopravanzante e, si forte per qualche causa fosse alcun mancamento, dona la sua voce che si habia di nuovo mettere una di dette gabelle di sopra levate, la meno dannosa alli poveri, overo trovare altro modo per quanto importerà detto pagamento.

Et che un patre o matre di famiglia, tenendo figli clerici o facendoli, da hoggi innanti non possa dare più portione di quello che li tocca, havendo tutti li figli equale portione in che ci habbia di assignare beni stabili cossi fruttiferi come infruttiferi, et cossi ancora qualsivoglia altra persona, sotto qualsivoglia titolo, che trasferirà a qualsivoglia persona ecclesiastica.

Et per tutto questo e quanto si negotia in questa per uso di mercantia, tanto da cittadini quanto forastieri, in setta, formento, orgio, sigra et genchi et altri animali per mercantia per quelli che estraeno o farranno estraere et con qualsivoglia privilegio e foro habiano di pagare due per cento del guadagno che faranno et capitale di dette mercantie et quelle mercantie di panni e mercie habiano di pagare tre per cento di quanto negotiano ogni volta che acatteranno sin che si abbia di fare pandetta delle cosi premissi per li signo-

ri capitano e iurati con li patti et clausuli necessari cossi per la facile exattione come per evitare le fraudi.

Per quanto alla sodisfatione di dette onze 400, che si facci taxa per tutte le persone della detta città respective con dare quel manco agravio che si può alli poveri e tale taxa si essigga a quindici di agosto prossimo venturo in che avanzando la decima si habia di recattare bolle o levare gabella.

*Seguono le dichiarazioni di voto dei "consultori".*